

LUCA VENDRAME

Il tempo rallentato

**Le comunità di villaggio di San Giorgio, San Mauro,
San Michele, Villanova e Cesarolo alla fine dell'epoca veneta**

A STAMPA IN:

Genti del Tagliamento. Villanova, Malafesta, San Mauro, San Giorgio, San Michele, Cesarolo, a cura di E. Marin, Teglio Veneto, Fogolâr Furlan "Antonio Panciera", 2006, pp. 161-194.

©dell'autore

[BOZZA DI STAMPA]

LUCA VENDRAME

Il tempo rallentato
**Le comunità di villaggio di San Giorgio, San Mauro,
San Michele, Villanova e Cesarolo alla fine dell'epoca veneta**

La ricerca sviluppata in queste pagine sfrutta le recenti e fortunate scoperte effettuate in due fondi archivistici, uno veneziano assai poco conosciuto ed uno pordenonese, dei fascicoli contenenti i *libri delle parti* - i verbali delle riunioni vicinali - delle località (esclusa la moderna Bibione) che compongono l'odierno comune di San Michele al Tagliamento, territorio sito all'estremo lembo orientale della provincia di Venezia¹.

Tale materiale documentario prodotto dalle stesse comunità e quindi non mediato, consente di studiare l'organizzazione comunitaria e i rapporti tra le istituzioni della villa e il sistema produttivo. L'ampio arco temporale coperto dalle riunioni di *vicinia* arrivate fino a noi ci consentirà di indagare, riconoscere le continuità, le fratture, i mutamenti e il continuo adattamento delle istituzioni comunitarie in un contesto storico che vide il progressivo emergere delle differenze sociali anche tra i ceti rurali e il sorgere dei contrasti tra le esigenze collettive e gli interessi privati dei grandi proprietari².

Per San Mauro le registrazioni - si tratta di poche e scarse righe indicanti l'oggetto della discussione e il risultato del voto espresso dai vicini - conservate dal *libro delle parti* vanno dal 1686 al 1792, ma le prime e le ultime carte sono lacere e di difficile lettura. Questo fascicolo si colloca quindi completamente all'interno dell'ultimo secolo di vita della Repubblica Serenissima, terminata come noto nel 1797. Il libro di Villanova, cronologicamente il più ampio, inizia dal 1617 e arriva al 1806 e copre quindi sia l'ultimo periodo del dominio veneto che i burrascosi primissimi anni del XIX secolo, facendo in questo modo da cerniera, da legame tra due periodi che si possono definire "il prima" e "il dopo". Simili caratteristiche ha la documentazione riguardante Cesarolo, conservata dal 1788 al 1806.

Per San Giorgio e San Michele invece le *parti* giunte fino a noi coprono solo pochi anni; rispettivamente dal 1801 al 1806 e dal 1798 al 1808 (con copie di atti notarili dal 1773), ma sono anni fondamentali in quanto riguardano la breve esperienza della municipalità, la prima dominazione austriaca e il ritorno dei francesi con la conseguente annessione dei territori ex veneti nel Regno d'Italia napoleonico e la definitiva trasformazione delle strutture istituzionali e di quelle amministrative locali che si erano evolute lungo i secoli dell'*Antico regime*.

Il cambiamento attuato dai francesi avvenne repentinamente e senza mediazioni o compromessi. Fu un approccio antitetico rispetto quello tenuto dagli austriaci durante la loro - breve - prima dominazione, preoccupati di eliminare quanto prima anche il ricordo dell'esperienza democratica³. Si passò quindi dal rispettoso conservatorismo (quantomeno apparente) delle istituzioni e degli usi che Venezia ebbe

dall'epoca dell'occupazione della Terraferma fino alla fine del suo regime - atteggiamento mantenuto dagli Asburgo al tempo della prima dominazione - al centralismo statale attuato (spesso acriticamente) dai funzionari dello stato napoleonico, nemico di ogni particolarismo e localismo sopravvissuto alla repentina fine della Serenissima. Dal 1806 anche nella Patria del Friuli furono riorganizzate le strutture di autogoverno locale: sintetizzando si può dire che si passò dalla *villa* al *comune*, dalla *vicinia* al *consiglio*, col conseguente riordino dei compiti e della composizione di questi organismi. Tale sistema, simile a quello francese, era contemporaneamente più semplice e più autoritario.

Sostanzialmente furono riunite in un solo organismo amministrativo piccole - spesso minime - e tra loro finitime strutture di autogoverno locale, fino allora gelose custodi della propria autonomia. Alla *vicinia*, organismo assembleare rappresentativo di ogni famiglia, si sostituì il consiglio municipale, formato da rappresentanti eletti, con competenze definite e sottoposto al controllo di appositi organismi statali; al *degano* o al *meriga* eletto dall'assemblea dei capifamiglia per i comuni di terza categoria (con meno di 3000 abitanti) si sostituì il sindaco nominato dal prefetto. In tutto il Regno furono istituiti quasi 2000 nuovi comuni; essi furono la novità più viva e duratura (dipartimenti, prefetture e viceprefetture non sopravvissero a Napoleone) di un riordino realizzato troppo velocemente per poter vincere le resistenze dell'italico spirito di campanile⁴.

Queste considerazioni non significano che il riordino amministrativo attuato nel primo decennio del XIX secolo cancellò un sistema funzionale, in grado di autoriformarsi rapidamente, adattandosi a nuove esigenze economiche e sociali. Infatti i provvedimenti napoleonici intervennero nel momento in cui i vincoli comunitari che univano tra loro gli abitanti dei piccoli centri rurali manifestavano profonde crepe: "il nuovo regime sanzionò la conclusione formale di un processo ormai avanzato di sgretolamento delle tradizionali forme di organizzazione delle comunità di villaggio"⁵. Infatti ormai i legami di vicinanza e solidarietà, il controllo sociale e le forme di gestione e sfruttamento collettivistico dei beni subivano da tempo i colpi di un nuovo individualismo economico che aumentava le tensioni interne e sfaldava lo spirito comunitario, reale fondamento del sistema vicinale⁶.

I verbali e le delibere delle assemblee dei capifamiglia sono una fonte ancora poco sfruttata (data anche la sua rarità) che ci consentirà di attuare uno studio di lungo periodo sui mutamenti dei modelli di comportamento, sociali ed economici intervenuti nelle relazioni tra le persone e le comunità⁷. La necessità di regolare i vincoli di *vicinanza* si deve alla presenza in Friuli di una grande quantità di beni collettivi - dall'inizio dell'epoca veneta e per la Patria fino alla seconda metà del secolo XVII questo enorme patrimonio fondiario rimase praticamente intatto - fino all'Ottocento solo parzialmente intaccati dalle vendite ai privati iniziate con la guerra di Candia. Il *bene comune* si può perciò definire la base materiale dei vincoli di *vicinato*. Le piccole comunità rurali sfruttavano il *surplus* produttivo garantito da queste enormi estensioni di incolti (generalmente prati umidi, boschi o paludi) per finanziare meccanismi collettivi di sicurezza sociale. L'accesso e lo sfruttamento di questi beni era regolato da una serie di norme consuetudinarie - orali e in un secondo tempo scritte - finalizzate a mantenere integri i

diritti della comunità (fondamentali in una economia preindustriale) rispetto agli interessi del singolo che iniziarono peraltro a manifestarsi alla fine dell'epoca veneta.

La comunità di villaggio era dunque la struttura su cui si basava la società contadina; erano perciò le *ville* abitate dai *vicini* la base dell'organizzazione sociale. Essa occupava un territorio definito rispetto gli abitati confinanti, su quest'area vantava specifici diritti e la governava in base a precise e secolari norme consuetudinarie e statutarie attraverso un organismo chiamato *vicinia*⁸.

La struttura organizzativa

La struttura organizzativa dell'amministrazione di queste piccole comunità rurali era tra loro simile. Utilizzeremo gli organismi della *vicinia* di San Mauro come esempio per chiarirne i meccanismi fondamentali, evidenziando le eventuali differenze presenti nelle altre ville. La *vicinia* - la riunione dei capifamiglia - era convocata dal *podestà* (sono perfetti sinonimi i lemmi *degano* e *meriga*) mediante il suono della campana; gli aventi diritto si ritrovavano quindi al *loco solito* per prendere le decisioni che riguardavano la comunità, la più importante era l'elezione del nuovo podestà, che si teneva i primi giorni di gennaio e durava in carica un anno. Questi, eletto a maggioranza, proponeva al voto dell'assemblea due persone incaricate di assisterlo e coadiuvarlo nelle sue incombenze. Dal 12 novembre 1778 fu introdotta la contumacia di tre anni (l'impossibilità quindi di rielezione prima di un triennio) per il podestà, a testimonianza del faticoso ricambio del "personale politico" - si direbbe oggi - provata dal monotono ripetersi dei nomi dei votati⁹. Avvenuta l'elezione il podestà uscente era tenuto a consegnare al nuovo eletto il *libro del comun* (proprio la fonte della nostra ricerca, a ulteriore testimonianza della sua importanza), il libro dei conti e la cassetta delle offerte alle Anime del Purgatorio¹⁰. La prima incombenza dei nuovi eletti era perciò la verifica dell'attività dei predecessori e il controllo non era un momento formale, come testimonia la parte 19 ottobre 1686 in cui si decise di chiamare Zuanne Borin a "dar conto" e a giustificare pubblicamente davanti l'assemblea le spese effettuate con i soldi "chavati da la champagna di San Michel". Appare chiaro che il potere podestarile non era assoluto, ma mediato dal voto assembleare, come dimostra la *vicinia* del 2 dicembre 1770 in cui si affermò l'impossibilità di "scusare nessuna cosa in nessuna maniera" in modo autonomo¹¹.

Il *loco solito* in cui si radunava l'assemblea dei capifamiglia era altamente simbolico: sotto una secolare e frondosa quercia, sulla piazza di fronte la chiesa¹². Gli uomini non stavano sempre in piedi; c'erano posti a sedere come prova una delle ultime parti registrate dal libro di San Giorgio, infatti il 15 marzo 1805 si votò l'acquisto della legna "per far un ponte al solito luoco per andar sulli prati al pascolo", ma stabilirono anche che il materiale avanzato sarebbe stato utilizzato "per fare una banca sotto il rovere". Il non trascurabile impegno economico voluto per rendere comode le "sedute" dell'assemblea dimostra come il mutamento amministrativo voluto dal Regno d'Italia napoleonico calò impreveduto perché rese inutile la spesa, almeno per il motivo per cui era stata voluta. L'undici aprile 1806 *l'onorato comune* di San Giorgio si radunò per l'ultima volta in *vicinia*, ma l'ultima registrazione del *libro delle parti* in data 7

dicembre 1806 è significativamente così intestata: “Dipartimento di Passariano, Distretto e Cantone di Latisana, Comune di San Giorgio; radunato il Consiglio comunale in numero di 16 al luoco solito della Pubblica loggia...”: non più villa di antico regime ma non ancora comune come lo conosciamo oggi, perfetta esemplificazione di quegli anni di continui e repentini mutamenti.

Da questa organizzazione molto semplice (*podestà* più due *giurati*) - peraltro assai diffusa nel territorio¹³ - si distinguono San Michele, San Giorgio e Cesarolo, la cui amministrazione si struttura su più livelli. Alla base c'è sempre la *vicinia* dei capofamiglia, che elegge il *podestà* e i due *giurati* a lei proposti (la *vicinia* di Cesarolo nominava un solo *compagno* al *podestà*). A queste persone a San Michele¹⁴ si aggiungevano altri nove eletti, a Cesarolo *podestà* e *compagno* nominavano ciascuno cinque persone. Tali dodici persone componevano il *Corpo del Comun*, le cui prerogative erano diverse rispetto al corpo elettivo - nella sostanza rispecchiavano le competenze (che vedremo poi) delle *vicinie* delle altre ville - ma erano specificamente incaricati di sorvegliare sui danni procurati nei campi dagli animali (bovini, cavalli e pecore) portati a pascolare abusivamente sulla terra altrui, sull'uso altrettanto vietato di sfalcare i pascoli con il *falçino*, con la *sesola* o con la *cortella*, e sui furti campestri¹⁵, a dimostrazione dell'importanza per la produzione agricola in epoca preindustriale degli animali da giogo, unica forza motrice di quella agricoltura costretta a fare i conti con la cronica scarsità di foraggio¹⁶ e con la periodica carenza di generi alimentari per i ceti più poveri.

La differenza di struttura amministrativa esistente tra le ville della sponda destra del Tagliamento appartenenti alla Giurisdizione di Latisana - San Michele, San Giorgio¹⁷ e Cesarolo da una parte e Villanova e San Mauro dall'altra - ci permette di fare alcune considerazioni. Sappiamo, grazie al *libro delle parti* di Cesarolo, che fu esplicita volontà dei Giurisdicenti riformare le regole della *vicinia* (“... volendo questa Giurisdizione provvedere al disordine che da molti anni corre con sommo disservizio nella villa di Cesarolo...”). Dalle *parti* registrate nel libro di San Michele (seppure conservate solo per un breve periodo e tutte posteriori alla fine della Repubblica Serenissima) si nota agevolmente come i regolamenti, detti *Capitoli*, (purtroppo per San Michele non rinvenuti) si sovrappongano nella struttura e nelle competenze ai *Capitoli* di Cesarolo; l'unica differenza sta nel numero dei *giurati*, uno per Cesarolo e due per San Michele e San Giorgio, con conseguente e rispettiva nomina di dieci e nove *Uomini di Comun* per raggiungere il numero di dodici. Si può legittimamente supporre che tale coincidenza sia dovuta ad un intervento latisanese (di cui però non abbiamo al momento rinvenuto traccia) anche per riformare le istituzioni sanmichelina e sangiorgesi¹⁸. Le minime differenze rilevate si possono giustificare - ma allo stato attuale delle conoscenze sono solo ipotesi e come tali vanno considerate - con la relativa maggiore importanza di un centro rispetto all'altro, dal punto di vista demico piuttosto che sociale o economico. L'importanza di tali interventi della “capitale” consta nell'evidente intento unificatore delle nuove norme di autogoverno locale delle ville della giurisdizione; la volontà modernizzatrice - tutta all'interno di una capacità di lettura delle nuove esigenze socioeconomiche limitata ad una reinterpretazione della struttura vicinale senza modifiche strutturali troppo marcate - si

nota nel tentativo di circoscrivere i poteri politici della *piena vicinia* alla conferma delle nomine ed all'elezione del podestà. Ruoli certamente importanti ma limitati rispetto all'antica onnipotenza su ogni aspetto della vita comunitaria. Notiamo anche come, secondo la secolare tradizione della Serenissima recuperata qui in piccolo dalla Giurisdizione latisanese, le riforme non furono imposte simultaneamente alla totalità del territorio, ma applicate - con coerenza - allorché se ne presentava l'occasione, come esplicitamente dichiarano i capitoli di Cesarolo.

Dobbiamo ora fare un cenno ad una particolarità di Villanova.

Fin dalla prima *parte* a noi pervenuta, risulta evidente un patrocinio esercitato dalla famiglia Mocenigo sulla *vicinia*. Se nell'adunanza del 28 agosto 1652, convocata per ordine di Leonardo Mocenigo allo scopo di eleggere il curato, può passare inosservata la presenza dell'agente locale della nobile famiglia veneziana, essendo per la consorterìa più rilevante del luogo quasi un dovere contribuire alla cura delle anime fornendo i mezzi per il mantenimento di un sacerdote¹⁹, non si può non rilevare l'entità delle disposizioni date il 31 ottobre 1666 in termini di concessioni relative a negozi e controlli sui pesi e le misure. Pietro Mocenigo ritenne utile "provveder a quanto sarà necessario per la vendita di pane, vino e roba appartenente alla grassa", stabilendo le modalità dei controlli sulle misure di vendita e le multe (da versare alle chiese di Villanova e Malafesta) in caso di dolo del negoziante. Tutto ciò trascende dal ruolo dei Mocenigo come giurisdicenti all'interno della giurisdizione di Latisana, e fa pensare a un coinvolgimento diretto della famiglia in quelle terre, forse legato agli investimenti fondiari che proprio in quegli anni li vedevano protagonisti²⁰. La conferma di tale "patrocinio" è attestata dalla *vicinia* del 19 maggio 1756, dove Pietro Mocenigo viene chiamato "padron di detta villa"; a riprova del ruolo economico, sociale e politico svolto della famiglia patrizia nella piccola comunità, testimoniato dall'attenzione riservata - nel contempo pretesa e tradizionalmente dovuta - alla cura spirituale degli abitanti del luogo.

Abbiamo visto l'importanza come fonte del *libro delle parti*, la funzione fondamentale svolta per la vita delle comunità rurali di epoca moderna e la conseguente cura per la sua conservazione da parte della *vicinia* (vedi nota 7), almeno fino a quando questo istituto ebbe la capacità - autonoma o imposta (il caso di Cesarolo) - di adeguare le sue funzioni ai tempi e quindi di autorigenerarsi²¹. Il rilievo di queste note - spesso scarse e sgrammaticate, rare volte contenenti annotazioni curiose, ma per la nostra ricerca di grande importanza - era tale che uno dei pochi stipendiati dalla comunità era proprio l'incaricato di annotare le *parti prese*; esso era eletto - a tempo indeterminato - dal consesso e riceveva uno stipendio annuo di una qualche consistenza²².

L'altra figura di stipendiato - si trattava di un incarico annuale - dalla *vicinia* era il pastore, incaricato di sorvegliare e pascolare i suini (detti anche *temporalli*) e i bovini della comunità²³, era un incarico ben retribuito: 240 lire per il pastore dei bovini, 100 per i suini²⁴. All'elenco possiamo aggiungere la figura del *campanaro* (incaricato di suonare le campane nelle occasioni religiose ma anche laiche; ricordo che la *vicinia* si riuniva *loco solito* previo il suono della campana che avisava della convocazione dell'assemblea),

il cui compenso era raccolto in una questua da due uomini all'uopo eletti²⁵. A Cesarolo i compiti del *campanaro* Pascoli erano più vari, ad esempio scavare le buche al cimitero. Il compenso era fissato in 12 soldi, indipendentemente dalla grandezza della buca, ed era a carico della famiglia del morto, la quale doveva anche per quel giorno provvedere al pranzo del *campanaro*. Niente era dovuto per il suono delle campane durante la funzione. "Sposando poi chiunque potrà pretendere il detto Pascoli di andar a pranzo e a cena dalla sposa o sposo", ed era questa senz'altro una ben più lieta occasione. Non possiamo fare a meno di notare che quello era un lavoro tutelato: infatti il *comun* non poteva licenziarlo - *discaricarlo* è la parola usata - "senza motivo o ragione"²⁶.

Attraverso le registrazioni delle *parti* è possibile leggere controluce le difficoltà in cui si dibatteva l'istituzione vicinale; è la manifestazione, il sintomo, della malattia che da decenni aveva iniziato a minare le fondamenta su cui le comunità rurali basavano le proprie regole di convivenza. Abbiamo già detto che gli interventi di correzione non colpirono le vere cause del disagio e di fatto il problema non tardò a manifestarsi nuovamente, esemplificandosi in assemblee turbate da continui litigi o disertate dalla gran parte degli aventi diritto a parteciparvi. Era una lunga litania di denuncia, sempre uguale, dei comportamenti di alcuni *vicini* "... vi sono persone che ardiscono profferir bestemmie, parole oscene e promuover risse", comportamenti puniti con una elevatissima multa di 25 ducati²⁷. Alla fine del secolo capitò addirittura che le riunioni non vennero convocate per lunghi periodi²⁸, o che il numero degli intervenuti fosse minimo rispetto agli aventi diritto, o che i ritardi di molti causassero la fuga degli intervenuti ormai spazientiti dall'inutile attesa e il conseguente annullamento della riunione²⁹. Si cercò così di ovviare intimidendo i *vicini* (redigendo un elenco degli assenti³⁰ o obbligando un parente in caso di malattia del capofamiglia³¹), ma anche di incentivare la frequenza consigliando di far indire riunioni nei giorni festivi "a comodo dei masieri"³². L'inutilità di ogni intervento è dimostrata dalla lamentazione del *podestà* di Villanova in data 2 maggio 1806, motivata dall'esiguo numero degli intervenuti: è significativo che questa nota sia anche l'ultima registrazione del *libro delle parti*.

I compiti della vicinia

Tra i molti argomenti oggetto dell'attenzione dei *vicini*, compare un tema a torto considerato "minore" - forse perché visto come una curiosità piuttosto che come uno dei tratti principali delle comunità rurali d'antico regime - al quale l'assemblea della comunità continuò sempre ad interessarsi, incurante dei tempi e degli sviluppi economici e politici. Mi riferisco al controllo sociale soprattutto sulla moralità degli individui, esercitata in modo palese dalla *vicinia* di San Mauro che su consiglio del pievano di San Giorgio vietò le feste da ballo³³. L'interesse sconfinava anche nel privato più intimo, infatti ai vedovi che si risposavano veniva imposto l'obbligo di far dire due messe *alle anime del Purgatorio*, per evitare il sorgere di "qualche pettegolezzo in tal uni"³⁴. La comunità "rilasciava" peraltro dei - diremmo oggi - certificati di buona condotta, come fece San Michele che il 5 luglio 1798 attestò che nessuno, nei confronti di Orsola Conta, può "parlar male dei fatti suoi", o San Giorgio che certificò (il 3 agosto

1803) i 25 anni di dedizione al lavoro del *cavasangue* Angelo Donatis, e anche i preti erano soggetti al giudizio del loro “gregge” sullo zelo e sull’umanità dimostrata nel loro ufficio³⁵. La coesione della comunità era un patrimonio da non disperdere, di conseguenza i primi sintomi di disgregazione sociale erano condannati: andare a lavorare e non osservare la festività di San Bellino era quindi ritenuta una manifestazione di autonomia - rispetto al comune sentimento religioso ma soprattutto di solidarietà tra compaesani - pericolosa e come tale condannata a 2 lire di multa³⁶. Fin dalla fine del Seicento alcuni impegni comunitari e i vincoli derivanti erano divenuti probabilmente troppo pesanti in rapporto ai vantaggi; ne è un esempio quanto capitò a San Mauro allorché rimase sfitto un appezzamento (chiamato *le Piantuzze*) appartenente alla chiesa. Per non farlo rimanere incolto la *vicinia* decise che tutti gli uomini abili, nel giorno stabilito, avrebbero lavorato e seminato quella terra il cui raccolto avrebbe finanziato le esigenze della chiesa di San Bellino. Il giorno stabilito però si presentarono al lavoro solo due uomini³⁷. Oltre all’assistenza “laica”, la *vicinia* gestiva anche quella “ecclesiale”. La tradizionale forma di carità e assistenza ai più poveri - la cui condizione era definita “trista e inferiore” - era praticata soprattutto attraverso la vendita al miglior offerente di una botte di vino (detta “delle anime del Purgatorio”) prodotta dalle vigne della chiesa³⁸. Il ricavato veniva poi dato ad una persona ritenuta bisognosa. Per sopperire ai bisogni della chiesa e alle opere di carità generiche venivano elette annualmente (a giugno o luglio) due o più persone incaricate di raccogliere le offerte “per le anime del Purgatorio, San Bellino e San Mauro”.

In epoca preindustriale - quella che stiamo analizzando - non può stupire l’attenzione costante rivolta dalla *vicinia* alla conservazione del patrimonio animale. Soprattutto San Mauro era coinvolta dall’apposita magistratura latisanese dei Signori alla Sanità (altre volte chiamati “Giudici”) nella gestione dei *restrelli*, i posti di blocco messi lungo le strade di accesso ai paesi che notte e giorno³⁹ impedivano il passaggio agli uomini e agli animali a cui non erano stati controllati gli appositi documenti di transito rilasciati in caso di epidemia bovina. Il *restrello* di San Mauro era posto nei pressi del mulino⁴⁰, a disposizione dei guardiani c’era un locale del *folador* della famiglia Bernardi, dove eventualmente rinchiodare *qualchiduno* che facesse *qualche danno*, cioè rifiutasse il controllo o reagisse violentemente⁴¹. Gli uomini a guardia del posto di blocco erano eletti dalla *vicinia*, dovevano saper leggere e scrivere⁴² e ricevevano uno stipendio non trascurabile⁴³. Il 5 gennaio 1748 si pensò ad una modalità di reclutamento diversa: si compilò un elenco (un *rotolo*) degli uomini adatti al compito, i quali a turno dovevano assolvere all’obbligo del controllo. Il *mal bovino* si manifestava con “una vesciga sotto la lingua degli animali”⁴⁴; la comunità nei casi di presunta malattia eleggeva anche quattro persone “per assistenza agli animali che si ammalassero”⁴⁵; queste persone (la cui caratteristica principale era di non possedere animali bovini) dovevano girare per le stalle e, “a pena della vita”, denunciare al podestà ogni caso di sospetto contagio⁴⁶. La durezza della pena prevista in caso di mancata denuncia era giustificata dalla pericolosità del morbo, vero flagello per i contadini che si vedevano privati di un fondamentale mezzo di sussistenza. In caso di malattia accertata la stalla veniva isolata, la famiglia non poteva uscire di casa, i

vicini si occupavano a turno delle necessità elementari delle persone messe in quarantena, come ad esempio portare la farina al mulino o arare i campi, si attuava così una - auspicabile ma da verificare - concreta solidarietà motivata dalla necessità di isolare il morbo⁴⁷. Le gravi conseguenze di una eventuale epidemia spiegano anche la scelta, per il controllo, di persone che non possedevano animali, senza quindi interesse a mentire, per evitare i danni economici causati dall'isolamento.

La *vicinia* aveva anche il compito di riscuotere le tasse dovute allo stato (delle imposizioni a carattere locale diremo in seguito). Dalle registrazioni *del libro delle parti* risulta essere Villanova la comunità più regolare nell'esazione tra i suoi abitanti delle 31 lire a lei spettanti, mentre i libri delle altre ville riportano solo le problematiche insorte per la riscossione. Il versamento doveva avvenire annualmente, ma spesso le comunità non rispettavano la scadenza e si ritrovavano a dover pagare ingenti somme arretrate⁴⁸, come capitò a San Mauro che nel 1726 versò l'importo di otto anni⁴⁹. La macina nei piccoli centri era un testatico, non una reale imposta sul consumo: ogni persona era tassata in base alle sue potenzialità economiche. Per facilitare l'esazione lo stato concordava con le piccole comunità una somma fissa da ripartire al proprio interno. Era la *vicinia* a stabilire le modalità di riscossione. A San Mauro chi aveva al proprio servizio dei servitori era tenuto a versare l'imposta anche per loro⁵⁰.

Per reperire i fondi necessari al funzionamento ordinario delle strutture comunitarie e alle spese straordinarie (ad esempio ripari alle strade, spese legali per liti, contribuzioni alle truppe) si ricorreva all'imposizione di una *tansa*. Nelle registrazioni di epoca veneta non sempre si motivava l'imposizione⁵¹, ma quando la motivazione veniva esplicitata appaiono in controluce i bisogni dell'epoca; di solito si doveva restituire un prestito o pagare un consulto legale⁵², finanziare lavori straordinari⁵³, mantenere un contingente di truppe⁵⁴. La *vicinia* eleggeva due o più uomini con il compito di ripartire "il carato" (la quota che ogni persona doveva pagare)⁵⁵. Tutti gli uomini residenti, *originari* o *foresti*⁵⁶, erano obbligati a versare la quota spettante, chi non lo faceva veniva multato. Gli anni seguenti alla fine della Repubblica e le continue guerre ebbero come conseguenza un incremento enorme delle contribuzioni richieste dai belligeranti alle popolazioni per il mantenimento delle truppe. Anche nel nostro territorio divenne usuale *fare tansa*, con cadenza almeno annuale, per acquistare le derrate alimentari, i foraggi (le requisizioni eccedevano la normale produzione ed era spesso necessario rivolgersi al mercato per soddisfare le esigenze militari), la legna e pagarne il trasporto ai centri di raccolta (Udine, Pordenone, Palmanova, Codroipo e Valvasone)⁵⁷. Come d'uso si eleggevano gli incaricati di ripartire il *carato* spettante a ciascuno tra i rappresentanti dei proprietari (*masieri*) e dei prestatori d'opera (*sottani*)⁵⁸. A San Michele e a San Mauro la *vicinia* bocciò la proposta di versare "per anima" una identica quota, contro il consueto uso di far contribuire il *masiere* una cifra doppia rispetto al *sottano*⁵⁹. Una conseguenza del continuo bisogno di denaro per soddisfare le richieste degli eserciti - quando le tasse straordinarie non bastavano - fu il ricorso al prestito, che provocò un consistente indebitamento delle comunità⁶⁰. La situazione in quegli anni divenne progressivamente insostenibile, tanto che San Giorgio decise di mandare due uomini a Udine per supplicare la fine delle requisizioni; l'esasperazione doveva essere

tanta se usarono davvero il tono vagamente minaccioso riportato dal *libro delle parti*: “Finché le disgrazie procedono da circostanze imprevedibili, da un urto imprevedibile di una forza esterna li popoli sofferenti si rassegnano [ma se si accorgono che] le loro sciagure [sono causate da chi li comanda] cercano di vendicare finalmente le estorsioni dei loro oppressori [...]. Una quantità senza limite di foraggi furono estorti...” e continua elencando tasse e contribuzioni forzose alle quali furono costretti⁶¹. Oltre alle spese le ville avevano anche delle entrate, invero piuttosto limitate. Un caso particolare tra le comunità qui analizzate è rappresentato da San Mauro, che oltre a case ed appezzamenti di terra dati in affitto⁶², nel 1698 incamerò 50 ducati grazie ad un lascito testamentario di Angelo Valerio. Subito la *vicinia* decise di far fruttare il piccolo capitale prestandolo a interesse (“darlo a livello”)⁶³. Per ottenere il prestito - il tasso fu fissato al 7% - era necessario dare in garanzia un bene immobile o fornire una *piaggeria* (la garanzia di copertura dell'intera somma fornita da un'altra persona)⁶⁴. La comunità sapeva anche essere attenta ai momenti di difficoltà dei singoli ed era possibile vedersi ridurre il tasso d'interesse, come capitò a Renzo Romanetto perché “si trova troppo aggravato”⁶⁵.

Un sistema più diffuso usato dalle comunità rurali per incamerare un po' di liquidità era gestione delle “poste da pecora”. Ma cos'era una *posta*? La definitiva regolamentazione della materia si ebbe con la legge sul *pensionatico* del 1765, in cui si stabiliva che si trattava di un diritto reale, anche se di origine incerta, che il titolare dei diritti giurisdizionali su una villa di solito esercitava da tempo immemorabile. I proprietari dei fondi dovevano tollerare il pascolo, normalmente invernale, di un numero definito di pecore altrui che pagavano al titolare della posta un tributo. Le zone soggette a questo tipo di servitù dividevano il proprio territorio in lotti (le “poste”) in grado di sopportare un numero di animali dimensionato in base alla capacità di produrre il foraggio necessario⁶⁶. Il diritto di precedenza era dato alle pecore *terriere* (del luogo)⁶⁷, poi eventualmente alle *foreste*, di solito montane⁶⁸.

Le poste della zona di Cesarolo appartenevano alla famiglia Molin⁶⁹, a San Mauro e a Villanova erano dei Mocenigo⁷⁰. La comunità poteva affittare dal proprietario l'uso della posta e usarlo per le greggi proprie, ma poteva anche subaffittare il diritto al pascolo a pastori *foresti*, cercando in questo modo di ricavarne un utile⁷¹. Superfluo dire che il diritto di “posta” era mal sopportato dai proprietari grandi e piccoli; per questi motivi nascevano delle tensioni all'interno della comunità. Quando a Cesarolo si tentò di affittare la posta, si propose in *vicinia* “che ogniuno staga sul suo con le sue pegore”; significativo è il voto con cui l'assemblea approvò la parte: solo 41 voti contro 33⁷². Evidentemente molti erano i contadini con pochissima terra, per i quali l'unica possibilità di mantenere un animale era legata allo sfruttamento comunitario di terre private. Grazie al libro delle parti di San Mauro sappiamo che il costo dell'affitto della “posta” subiva delle variazioni anche notevoli e cambiava anche il modo di calcolarlo. Ecco alcuni dati, a solo titolo di curiosità: 1709 lire 56, 1710-1711-1712 lire 62, 1717 lire 95 (di cui 6 lire utilizzate per andare in pellegrinaggio alla Beata Vergine di Cordovado). Dal 1719 si decise di far pagare in base al numero di capi ospitati, ancora a solo titolo di curiosità: 1719 soldi 5 a pecora, 1723-1724-1725 soldi 4½, 1732 soldi 3½ aumentati a 4 al momento del pagamento con aggiunta di

formaggio, un agnello e tutta la ricotta ricavata dalla mungitura del giorno della conta dei capi, 1736 soldi 8 “per pecora foresta”, 1737 soldi 4, si proseguì su queste cifre fino al 1777 allorché si passò a 10 soldi, tornati 4½ nel 1778 e impennati a 15 soldi l’anno seguente. Le ultime registrazioni in merito riportano l’offerta dell’agente dei Mocenigo alla comunità di San Mauro: cinque anni per 12 ducati da 6:4 lire annui, più un agnello di almeno 12 libbre per la Pasqua e cinque forme di formaggio per 12 libbre complessive⁷³. I pastori “foresti”, che per svernare in pianura da novembre a fine marzo - il termine era “la Madonna di marzo” ma poteva essere eventualmente posticipato di alcuni giorni - scendevano dalle montagne fin quasi alle foci del Tagliamento, provenivano di luoghi diversi: nel 1718 sono attestati pastori tesini del vicentino, dagli anni cinquanta del ‘700 si alternarono greggi di San Foca, Marsure e Moggio. Spesso negli atti compaiono i nomi dei pastori; scorrono sulle carte le identità di Domenico Pastor, della famiglia Cocholeti, di Zuanne Alegretto, Zuanne di Bartolo, Antonio Cappellano, Paolo Cenga, Daniele Paganetto...

La convivenza con i pastori “foresti” non era priva di contrasti, ma forse era solo una questione di prezzo: lo si nota dai toni usati dalla *vicinia* di San Mauro, per cui se nel 1735 risolutamente si afferma che “il comun non intende tior piegore visentine”, l’anno seguente basterà ottenere “otto soldi per piegora foresta” dai veneti dell’altopiano per appianare ogni attrito. Le pecore, sia “terriere” che “foreste” non potevano pascolare fuori dalla posta, soprattutto era proibito pascolare nella comugna (la multa era fissata in 6 soldi)⁷⁴.

I pioveghi

Nel Medioevo il “piovego” era una prestazione d’opera obbligatoria e a titolo gratuito, che il giurisdicente vantava sulle comunità lui sottoposte. In epoca moderna il termine si estese anche a prestazioni di pubblica utilità, non necessariamente gratuite e ne abbiamo già visto un aspetto particolare parlando dei “carriaggi” e delle requisizioni militari operate in epoca napoleonica. L’obbligatorietà del “piovego” fu sempre oggetto del contendere tra le comunità e i potentati locali. Era un residuo dell’epoca feudale ma ancora nel 1803 i Bragadin-Corner e i Priuli chiesero agli uomini di San Michele di farsi carico di un “piovego”. La comunità rispose agli agenti delle ricche famiglie di esibire i documenti dimostranti “li loro giusti titoli, che se sarà di giusto saranno pronti ad eseguirli [i lavori richiesti]”⁷⁵. Le tensioni tra le ville e le famiglie patrizie su questo argomento cominciarono ben prima del XIX secolo, e la lite tra i Mocenigo e Villanova è ben documentata nel suo costante incremento di intensità: il giorno 11 maggio 1789 l’agente dei Mocenigo formalizzò in *vicinia* la richiesta di far scavare dagli uomini di Villanova 60 pertiche di alveo del canale del mulino della località, “piovego” che sostenne essere avvenuto almeno altre due volte⁷⁶. Solo due giorni dopo (il 13 maggio 1789) la *vicinia* rispose che mai gli scavi furono eseguiti per obbligo “ma per semplice grazia addimandando”, cioè liberamente e come gesto di cortesia verso una richiesta formulata dal Mocenigo. La risposta dell’agente fu che invece si trattava di un obbligo derivato da un debito (non specificato) a

saldo del quale il comune era “vincolato dall’obbligo perpetuo”. Da questo episodio si può notare come con la parola “piovego” non fossero designati ormai solo vincoli di lontana origine feudale, ma anche nuovi obblighi (probabilmente di dubbia legalità), contratti magari in momenti di estremo bisogno, nei confronti dei grandi proprietari. La dimostrazione di forza della famiglia veneziana continuò: il 21 giugno dello stesso anno l’agente ordinò alla *vicinia* di sistemare la strada che conduceva al mulino. La reazione non si fece attendere; il 14 luglio (mentre altrove si prendeva d’assalto la Bastiglia) la comunità di Villanova decideva di prendere in prestito 100 ducati per finanziare una causa contro l’abuso del “piovego” da parte dei giurisdicenti. Ancora mesi dopo, il 4 gennaio 1790 all’ennesima richiesta formulata dall’agente della famiglia Mocenigo di “piovego”, la comunità votò all’unanimità “di non voler piovegar”. Non sappiamo come finì la questione specifica; nel frattempo terminò la Repubblica Serenissima ma non cessarono le cause giudiziarie contro i “pioveghi”, con nuovi problemi però, perché le cose erano tanto cambiate che la *vicinia* di Villanova si interrogava su dove andava presentato il ricorso contro l’eccessivo impegno richiesto per i ripari agli argini del Tagliamento: dovevano scrivere “a Udine oppure a Venezia”⁷⁷?

Sempre grazie al *libro* di San Mauro possiamo cercare una analisi di lungo periodo sull’argomento dei “pioveghi” e sulla loro varia tipologia.

La fazione maggiormente richiesta (e non contrastata da chi materialmente la effettuava, se non per specifici motivi) era il rifacimento delle strade della villa. La *vicinia* aveva previsto anche una multa di 2 lire per chi non prendeva parte con tutti gli uomini del paese ai lavori⁷⁸. Tutti erano obbligati a partecipare ai “pioveghi” per allargare e sanare le strade; “uomini e novelli, artisti” compresi⁷⁹, solo in un caso la *vicinia* esentò il *podestà* (parte 8 febbraio 1778), ma non ne conosciamo le ragioni. Non tutte le strade però erano uguali e quando Antonio Mocenigo chiese “di dover far le strade e conzar i ponti dove fa bisogno, cioè verso il stradon per andar a Fossalta e il ponte a confin de le case coloniche” la *vicinia* rispose che “non intende di andar a far né ponte né conzar strada dove che non sono mai obbligati [...] cioè se non in fino a la piera verso Fossalta”⁸⁰. Il rifiuto del “piovego” era anche dovuto alla volontà di svolgere un lavoro ben fatto. Il 10 agosto 1724 la *vicinia* di San Mauro rispose all’agente della famiglia Bernardi che la strada sarebbe stata sistemata ma solo dopo l’indispensabile scavo di un fosso di scolo per le acque a spese dei padroni del campo confinante, lo stesso fecero per “la strada di San Mauro”, scavando un fossato dalla parte dei beni comunali⁸¹. Spesso dalle famiglie nobili erano anche richiesti prestazioni d’opera per sistemare le strade che conducevano alle loro proprietà. Così se il “piovego” richiesto dall’agente dei Bernardi il 13 luglio 1715 serviva a sistemare la strada detta *Armentarezza* (quella che percorrevano le mandrie per andare al pascolo e quindi era di utilità pubblica), era soprattutto accesso “alle prese di sua Eccellenza”, e l’urgente sistemazione del ponte voluta dai Mocenigo il 7 ottobre 1727 era anche (o soprattutto) perché serviva d’accesso alla loro “tenuta da risi”. Alle volte capitava che i lavoratori ricevessero un minimo di vettovagliamento o contante come ricompensa del lavoro⁸², o che rifiutassero di assolvere al “piovego” richiesto⁸³. La preoccupazione,

peraltro ovvia, degli abitanti di San Mauro era quella di poter contare su argini solidi da opporre alla furia del Tagliamento; non sorprende perciò la parte del 26 giugno 1744 in cui la *vicinia* espresse la volontà di non fare alcun “piovego” se non verrà data la precedenza al consolidamento degli argini. La solidità degli argini era una priorità riconosciuta ovviamente anche dal Consorzio dei Giurisdicenti di Latisana. Ad esempio si può citare un atto del 29 gennaio 1692 con cui si decretava che “fu dalli possessori delle campagne, et beni posti e soggetti alla villa medesima siano fatti fare gli arzeni, per il che sij fatto un giusto comparto della spesa, che sarà necessaria da Pubblici Periti [...] et tali arzeni doveranno per questa volta tanto esser fatti dalli huomini delli Comuni di S. Mauro, S. Michel, e di S. Giorgio dovendo anco li contadini della villa stessa di S. Mauro, esser obbligati contribuir doi giornate per ciasche d’uno e gli huomini sottani una sola per ogni huomo sottoposto al Commune. Et quanto decretato per la villa di S. Mauro nel caso dell’innondazioni del fiume Tagliamento, e facitura d’arzeni, s’intendi anco per adesso e per ogni altro caso che potesse succedere, decretato per ogni altra villa...”⁸⁴. Una “fazione” assai richiesta era il trasporto delle granaglie al mulino e attorno ad essa giravano molti interessi. Ad esempio gli animali usati dagli abitanti di San Mauro per il trasporto al mulino⁸⁵ dei grani della tenuta Mocenigo potevano “per antico beneficio”, godere di alcuni pascoli non meglio specificati ed era questo un diritto importante in un’epoca caratterizzata dalla scarsità di foraggio⁸⁶.

Le comugne

Lo sfruttamento del patrimonio collettivo (della *comugna*) rappresentava il fondamento materiale della coesione della comunità: prati, pascoli, paludi e boschi offrivano le risorse necessarie alla sopravvivenza⁸⁷. Nel nostro caso i beni comuni erano sottoposti ad uno sfruttamento supervicinale, ossia venivano fruiti da tutti i villaggi qui presi in considerazione. La promiscuità dell’uso era regolata da norme e consuetudini antiche; ci si accordava sui tempi, modalità e forme di sfruttamento, ma l’incertezza dei confini e spesso tentativi di prevaricazione degli uni sugli altri causavano lunghe liti. Un esempio l’abbiamo già analizzato sotto l’aspetto dei costi legali parlando della lite tra Morsano e Villanova, centri appartenenti a giurisdizioni diverse, ma l’episodio che alla fine del Seicento vide San Mauro opposto a San Giorgio e San Michele ci consentirà di evidenziare altri aspetti della questione. La comugna della *Mandria*⁸⁸ era da sempre divisa tra San Mauro, San Giorgio e San Michele, ma queste ultime due ville alla fine del XVII secolo tentarono di escludere San Mauro dal godimento di quel bene, per cui la *vicinia* decise di presentare le proprie rimostranze a Domenico Mocenigo, affinché le tre ville “debbano goder e posseder come per il passato come se fusse tre fratelli”⁸⁹. La richiesta di San Mauro fu tenuta in considerazione, ma ancora nel 1697 la polemica si riaccese: il riparto della *comugna* era stata fatta per testa, ed essendo gli abitanti di San Giorgio e San Michele più numerosi poco rimaneva a San Mauro che avanzò la richiesta di ripartire la terra per villa (un terzo a villaggio)⁹⁰. I documenti tacciono su come proseguì la questione, ma importa qui evidenziare come gli organismi di autogoverno cercarono sempre di mantenere i diritti del comune e di gestire un sistema economico fondato sulla

tutela degli interessi collettivi, a salvaguardia dei diritti anche dei ceti poveri, che erano i principali fruitori delle opportunità fornite dai beni comuni. Il richiamo alle tradizioni è esplicito - “non v’è memoria d’uomini al contrario” - anche nella lite tra le solite ville di San Mauro, San Giorgio e San Michele da una parte e Caorle dall’altra, per la conservazione di un “antico e costante diritto di usar la pesca, o sia palmolar, non che di andar alla Cavia, nell’acque e marine di Caorle”⁹¹. Mai, si affermava nell’atto steso dal notaio Battista Costantini, quelli di Caorle “osarono portar molestie ai predetti comuni”.

L’ultima ma più importante contesa sui beni comunali, che si trascinò ben dentro il XIX secolo, riguardava il diritto di fruire di una parte del *Paludo Sindacal* (detto anche *del Vescovo*), una immensa estensione limitata a nord dal villaggio di Saccudello (oggi frazione di Cordovado), a ovest dalla roggia Lugugnana, a sud dalla marina, a est dal Tagliamento, gestita da una struttura sovrapopolare detta “delle ville del Sindacato”⁹². Il diritto al pascolo delle ville del sanmichelino su una parte del *Paludo* fu riconosciuto dalla Repubblica di Venezia a metà del XVII secolo, alla vigilia delle vendite dei beni comuni decise per finanziare la guerra di Candia. L’aspetto interessante di questa vicenda è che iniziò come le altre con un confronto tra comunità rurali, per trasformarsi poi in una battaglia legale contro gli acquirenti della gran parte della terra venduta: la famiglia Mocenigo. Il 18 luglio 1802 si tenne a San Giorgio una *vicinia* collettiva delle comunità di San Giorgio, San Mauro, Villanova e San Michele. La riunione elesse un rappresentante per villa da mandare a Venezia. La prova dei diritti usurpati era il privilegio 14 maggio 1653 col quale la Serenissima concedeva il diritto di pascolo sul *Paludo* ai sanmichelini insieme alle ville del Sindacato di Concordia. Con la cessione delle terre queste divennero private e il libero accesso fu vietato dai Mocenigo, i nuovi padroni. Le liti giudiziarie iniziarono prima della fine della Repubblica⁹³, tanto che fin dal 1793 la magistratura veneziana dei Provveditori sopra i beni comunali, competente in materia, aveva imposto ad Alvise Mocenigo di restituire al pubblico godimento le terre “usurpate”. Il ricorso di Alvise fu bocciato il 28 novembre 1794, ma “la fine del veneto dominio” aveva reso “giacente e inoperante” la sentenza di “devoluzione del pubblico patrimonio dei Beni comunali usurpati e detenuti entro il Paludo comunale detto del Vescovado sotto Concordia”⁹⁴. Ancora una volta le carte si interrompono, ma ci hanno consentito di verificare un mutamento in atto: non più liti tra comunità per le modalità d’uso di un bene collettivo, ma nascita del conflitto tra l’antico diritto d’uso e la nuova proprietà privata.

Per concludere il capitolo sui beni comuni bisogna ora parlare dell’uso che ne veniva fatto. Le *comugne* erano, lo abbiamo visto, un bene prezioso e custodito gelosamente, tanto da imporre a chi percorreva con carri la strada che le attraversava, l’obbligo di non fermarsi o deviare dal percorso⁹⁵. Gli abusi rilevati più di frequente erano gli sfalci, la raccolta di legna e il pascolo di animali in tempi vietati; per ogni infrazione era prevista una multa⁹⁶. Per conservare il bene e la sua produttività ne era vietato l’uso indiscriminato, la regolamentazione prevedeva anche il “bando” (il divieto totale d’accesso per tutti). Ad esempio, nel 1718 si bandì la *comugna* della Mandria dal 15 gennaio al primo settembre, nel 1719

addirittura fino a San Martino (11 novembre). L'altra estesa *comugna* della zona era la *Pineta*, il cui "riparto" veniva deciso annualmente tra le comunità⁹⁷.

Va infine ricordato l'uso del pascolo "ad erba morta". Questo era un uso civico: il diritto di tutti di pascolare su proprietà private in un determinato periodo dell'anno (non va confuso quindi l'appezzamento sottoposto a questo uso con un bene comune; il primo è un bene privato, il secondo è pubblico). L'importanza di questa tradizione era dovuta alla cronica scarsità di foraggio; gli agronomi della fine del XVIII secolo la consideravano uno dei problemi più importanti dell'agricoltura italiana, già allora arretrata rispetto a quella francese e soprattutto all'inglese, ma era difesa dai contadini con poca terra che ne giustificavano l'esistenza con lo "scambio" erba-concime organico (altro prodotto in forte difetto) effettuato naturalmente dall'animale. Il punto di vista delle comunità rurali sull'argomento è ben sintetizzato dalla *vicinia* di Villanova del 19 agosto 1780, che merita essere riportata quasi per intero:

Stante le pretese di certuni di non volere che altri abbiano da pascolare su loro prati con bovini, cavalli e somari ad erba morta, cioè dopo seguita la sega delli medesimi, fu radunata la pubblica vicinia [...] e passò parte con voti 32 de si e una sola de no di poter e dover anzi pascolare sui prati tutti di tal fatta, niun eccettuato; ed in caso di qualche prepotenza, insulto o dispendio o qualche particolare per tal motivo d'essere sottoposti a pien comune a sollevamento dello stesso...

Ma la legge all'epoca non era uguale per tutti, o certamente non lo era per il Mocenigo, il quale per concedere il pascolo "ad erba morta" chiese 7 lire per capo o il lavoro di 50 uomini per 4 giorni, piuttosto che opere stradali o carri per il trasporto⁹⁸.

San Giorgio cercò anche di affrontare il problema della scarsità di foraggio affittando ben 100 campi *prativi*, nelle sue pertinenze, dal Mocenigo per 12 anni (il contratto oltre la durata specificava anche 12 tagli di fieno) iniziati dal San Martino del 1800, al prezzo di 14 lire al campo e dello scavo di fossi per lo scolo delle acque delle dimensioni indicate dall'agente della famiglia. Ancora una volta il legame tra i paesi e la grande proprietà appare indissolubile: nonostante le liti legali che li vedeva contrapposti, era impossibile per le comunità sopravvivere senza accordarsi con il Mocenigo e per quest'ultimo era importante poter contare sulla manodopera a bassissimo costo dei contadini (come abbiamo visto parlando dei *pioveghi*) per proseguire nell'opera di bonifica intrapresa già nella seconda metà del XVII secolo.

La chiesa

Il rapporto tra chiesa e comunità era molto profondo, andava ben oltre alla scelta del curato, al giudizio sul suo operato o alla gestione dei beni gestiti dai *camerari*. L'intera popolazione si riconosceva nella sua chiesa e in essa si rispecchiava e si identificava. Per questo motivo parleremo di San Giorgio, San Michele, San Mauro e Villanova singolarmente, cercando di non trascurare gli eventuali legami forniti dalla nostra specialissima fonte⁹⁹.

Per San Giorgio il *libro delle parti* offre pochi spunti, ma interessanti. Per prima cosa notiamo che le decisioni riguardanti la parrocchiale erano prese insieme dai *podestà* di San Giorgio, San Michele e San Mauro. In riunione comune decisero di licenziare il muratore precedentemente incaricato di alcuni lavori, di alzare di tre gradini e spostare indietro l'altare maggiore della parrocchiale, elessero alla cappellania don Giobatta Pericolo (dopo l'assenso dell'arciprete sul nome) e nominarono il *cameraro* della parrocchiale¹⁰⁰.

La *vicinia* di San Michele mostra nelle *parti* votate il legame, sempre più logoro, con la chiesa di San Giorgio. Se è vero che il 15 dicembre 1799 fu approvato un "testatico" di una lira per contribuire al completamento del coro e della sagrestia della parrocchiale di San Giorgio, è anche vero che il 21 gennaio 1800 fu deciso di sollevare la comunità di ogni peso a tal riguardo. Sembra prendere sempre più piede l'attenzione verso strutture di culto locali, come ad esempio la chiesa detta dell'*Agnolina*, di cui venne eletto con regolarità il "cameraro", ma soprattutto ci si rivolse al vescovo (tramite l'arciprete) per ottenere il permesso di costituire la scuola della Beata Vergine della Salute, di cui già si possedeva una pala d'altare con tale soggetto¹⁰¹. Il rapporto di lavoro e il trattamento economico tra il prete officiante a San Michele e i fedeli a lui affidati era regolato con una dettagliata scrittura privata. Il nuovo cappellano doveva prendere servizio non oltre il giorno di San Martino (l'accettazione del prete da parte della *vicinia* era avvenuta in agosto), doveva celebrare messa in chiesa ogni festa di precetto e ogni volta "che comandi il comune", la domenica doveva insegnare la dottrina, poi confessare e portare i sacramenti agli infermi, previo consenso dell'arciprete di San Giorgio. In cambio la comunità gli contribuiva annualmente 8 stara di frumento pulito, secco e crivellato, 8 orne di vino, 8 stara di mais. Ogni messa domenicale avrebbe ricevuto 1 lira e 15 soldi, per le quattro messe devozionali il compenso era di 2 lire cadauna, per le messe nei giorni feriali il comune avrebbe fatto elemosina di 1 lira e 10 soldi. Il vino per la celebrazione liturgica era a carico della comunità. Tutto questo affinché il prete non dovesse trovarsi nella necessità economica "d'andare a celebrare le messe in altre chiese"¹⁰².

Per San Mauro la documentazione a nostra disposizione ci permetterà un discorso più articolato. Notiamo per prima cosa il legame con San Giorgio, evidente nella collaborazione economica (il "testatico" di 15 soldi per finanziare i pilastri "necessari per il rinforzo dei muri" e i capitelli) ai lavori per la parrocchiale¹⁰³. Quello che colpisce è la costante attenzione per l'arredo sacro e per la chiesa che la piccola comunità ebbe lungo tutto il XVIII secolo. Risale al 24 marzo 1714 la *vicinia* radunata "per l'interesse della chiesa di detta villa" durante la quale il "cameraro" informò i *vicini* della necessità "di dover far da novo il quadro del Santo Floreano e remendar la detta chiesa". Grazie a questa nota sappiamo quindi che l'attuale pala di San Floriano - ancora presente in chiesa - risale ai primi anni del Settecento e che ne sostituì una più vecchia e ormai rovinata¹⁰⁴. Nel 1737, 8 aprile, si decise un "testatico" di 5 soldi per finanziare la fusione di una nuova campana di 40 libbre al posto della precedente di solo 21. Gli anni Quaranta del Settecento furono dedicati agli altari: un primo preventivo di 270 ducati fornito da un "taglia piera de Porto" fu ritenuto troppo oneroso, ma qualcosa si fece se

poco dopo si decise di “andar a tior la piera a Porto e dar fine all’altare” e di “far la pala per l’altare niovo” per 14 ducati¹⁰⁵. Nel 1750 (1° luglio) si decise di acquistare il “calice di Santa Sabida, dal valore di 30 lire, il 2 maggio 1776 la *vicinia* decise l’acquisto di un nuovo calice e della “pattena” di rame e infine, “stante che avendo l’occasione di un pitor a buon prezzo” il 12 luglio 1781 si decise di far dipingere “lorchestra” dell’organo della chiesa per 5 ducati. La struttura del piccolo edificio sacro ebbe le necessarie attenzioni, che brevemente elenco: un muratore di Latisana fu incaricato di dare “il marmorin” alla facciata al prezzo di 66 lire da pagarsi in 3 rate (parte 9 luglio 1735), nel 1746 (2 maggio) si decise nuovamente di “bianchizar” la facciata e di aprire due finestre ai lati della porta “acciò rendi lume et utile”, infine il 30 gennaio 1783 si commissionarono le nuove porte della chiesa. L’aspetto più significativo della documentazione relativa alla chiesa prodotta dalla comunità di San Mauro, è quella riguardante l’amministrazione economica. A scadenze più o meno regolari, o in base alle necessità (morte, malattia, o comunque impossibilità dell’eletto) veniva votato il “cameraro”, responsabile della gestione del patrimonio di beni mobili e immobili necessari al mantenimento dell’edificio sacro. Il “cameraro” teneva un libro contabile, in cui annotava le entrate, ad esempio i fitti dei terreni della chiesa che i fittavoli dovevano versare a San Giacomo o il rientro dei prestiti e del relativo interesse. La contabilità era poi verificata dal successore¹⁰⁶. Tra i beni gestiti per conto della chiesa rientravano anche dei bovini (col patto che gli animali non fossero usati per tirare l’aratro ma solo per figliare) e spesso compagno dei contratti di soccida¹⁰⁷. Non tutti gli amministratori di questi beni agirono con accortezza; il “cameraro” del 1770 accumulò un debito di ben 50 ducati, che gli furono addebitati¹⁰⁸. La carica era però ambita e ovviamente l’elezione si legava alle promesse di miglioramento nella cura delle anime che il candidato faceva. Così il 16 giugno 1772 fu eletto Giacomo Battiston, col mandato di dar seguito al proposito manifestato nella *vicinia* del 29 maggio 1772 in cui prometteva che avrebbe cercato di ottenere almeno la celebrazione di una messa al giorno, mentre all’epoca il prete o arrivava in ritardo da San Giorgio o addirittura non veniva. La comunità soffriva la mancanza di un cappellano residente a San Mauro. Più volte si cercò di garantire la presenza costante di un religioso nella piccola chiesa; il 25 maggio 1752 provarono tre devoti a garantire i fondi necessari per la messa quotidiana e il 2 luglio 1753 si chiese al vescovo il permesso di poter pagare un prete, ma la villa non raggiunse lo scopo.

L’ultima località di cui dobbiamo occuparci è Villanova.

Il *libro delle parti* ci parla soprattutto della vicenda della ricostruzione della chiesa avvenuta a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Il 28 aprile 1780 la *vicinia* decise il restauro dell’edificio di culto dedicato a San Tommaso, per ridarle “decoro”. Si impose il solito “testatico” di una lira per anima, minacciando l’enorme pena dell’esclusione dalla comunità in caso di mancato versamento. Si stabilì una questua straordinaria di vino, sorgoturco e frumento e per finanziare l’opera si decise che il prezzo di vendita doveva essere superiore di una lira per staro o orna (alla misura di Latisana) alla media dei prezzi registrati nei mercati di San Vito e Portogruaro. I lavori consistevano nell’ampliamento dell’aula, soffittare, far le cornici e stabilire. Il trasporto dei materiali era a carico della comunità, nessuna “boaria”

era esclusa (tranne quelle impiegate nei “pioveghi” per i Mocenigo). I materiali erano a carico del comune, il “cameraro” Giuseppe Corradini dichiarò che avrebbe offerto il ferro necessario. Il mastro scelto per realizzare l’opera fu Sebastiano Lotti di Bertiole. Già il 25 aprile 1782 fu necessario aumentare il “testatico” e portarlo a 1 lira e 10 soldi (un aumento del 50%), ma si decise che il Lotti sarebbe stato pagato per stati di avanzamento dei lavori. Il 16 febbraio 1784 gli altari laterali furono spostati nelle nuove cappelle per consentire il completamento dei lavori. A questo punto si presentò il problema dell’arredo interno e dei banchi per seguire la messa. Le decisioni della comunità sono molto interessanti e vale la pena di proporle nel modo più esteso possibile. Il 17 luglio 1784 la *vicinia* si chiese “se si voglia lasciar i banchi vecchi di case particolari...” e farne fare di nuovi alle famiglie che lo desiderassero. La maggioranza rispose “di non voler più banchi di particolari a riparo di inconvenienti” e siccome la chiesa fu restaurata col contributo di tutti “vogliono che i banchi siano fatti dal comune in generale d’un medesimo legname e su d’una stessa sagoma e tanti di numero quanti bastino per riempir la chiesa... a comodo sì del ricco come del povero”. Una *vicinia* seguente (senza data) parla di tensioni sorte per il posto a sedere durante la messa, di come alcuni pretesero di scacciare dai banchi “le prime appostate persone colla presunzione che un tal luoco sia suo e non d’altri”. Contro tali abusi si decise una multa di 25 lire a carico della famiglia della persona prepotente affinché nessuno abbia tali “pretese ed irragionevoli presunzioni, ma che siccome la Chiesa è la congregazione di tutti i fedeli cristiani così i banchi costruiti in comune siano e servano per tutti i primi appostati senza riserva di posto né distinzione à qualità di persone avendo solo riguardo di cristiano caritatevole di dar comodo ai poveri vecchi e persone impotenti”. I lavori però non erano terminati e già nel 1786 si decise di ampliare ancora l’aula e di edificare il campanile¹⁰⁹. La felice esperienza del primo restauro fu però solo apparente, infatti già nel giugno 1802 la parete della chiesa rivolta a nord era “quasi cadente”, come “cadenti” erano i tronchi sui quali stavano appese le campane. La *vicinia* decretò che “non era il tempo di gettar malamente altro denaro, come purtroppo fu ignorantemente fatto per il passato”. Inoltre nel febbraio 1802 fu scoperto che il Corradini, “cameraro” per oltre trent’anni, aveva operato in modo maldestro se non disonesto: stavano “andando ogni giorno gli affari della chiesa di male in peggio” e i debiti ammontavano a 1.304 lire. Le ultime parti registrate sull’argomento (giugno 1805, 31 marzo 1806 e 20 maggio 1806) stabilirono di spostare il culto nella chiesetta di San Tommaso detta del *Cao di Sopra*, dato il “lagrimevole” e “miserevole” stato della chiesa in paese e fu deciso il raddoppio di tutte le imposte esistenti per finanziare l’opera e la realizzazione di una nuova pala per l’altare maggiore.

La comunità di Villanova godeva di una cura d’anime residente, il curato doveva “attendere diligentemente alla sua cura [...] come buono e diligente sacerdote”, in cambio di una mercede composita ma non trascurabile: 5 stara di frumento “bello e buono”, 6 orne di vino, la “fraterna” di Santa Lucia (con il consenso della famiglia Mocenigo) aggiungeva altre 2 stara di grano e soprattutto 25 ducati. Le “fraterne” di Santa Lucia e del Santissimo Sacramento inoltre mettevano a disposizione del

curato - con l'obbligo di migliorare - due appezzamenti di buona qualità, uno vicino alla chiesa e uno posto oltre la roggia, per un totale di 2 campi e 2 quarte (circa 8.763 mq) e l'uso della casa canonica¹¹⁰.

L'uso di scegliere il curato attraverso il voto era una pratica diffusissima, ma nel XVIII secolo fu fonte di attrito tra gli uomini di Villanova e l'arciprete di San Giorgio, il quale contestava il diritto della comunità a scegliersi il pastore tramite il voto. Per risolvere la questione il 26 maggio 1756 fu chiamato in causa Pietro Mocenigo, definito nella parte "patron di detta villa". Vedute le carte il patrizio stabilì il diritto della comunità di scegliersi il prete e il diritto dell'arciprete di San Giorgio di confermare l'elezione. La procedura fu rispettata certamente fino al 1806, data in cui la nostra fonte cessa. Nella seconda metà del Settecento il ricambio fu piuttosto frequente e si alternarono votazioni con molti pretendenti ad altre con un solo aspirante, ma sempre alla presenza dell'agente della famiglia Mocenigo¹¹¹. I curati che operarono a Villanova nel Settecento, secondo il libro delle parti, furono don Morossi (1756-1759), don Giovanni de Luca (1759-1761), don Domenico Infanti (26 agosto 1761 - 3 settembre 1761; la rinuncia fu motivata da generiche "cause moventi l'animo mio"), don Girolamo Pilosio (1761-1765), di nuovo don Infanti dal 1765¹¹².

Anche dal punto di vista religioso Villanova assume quindi degli aspetti di particolarità rispetto alle altre ville: se è denunciata una subordinazione alla parrocchia di San Giorgio questa diviene sempre più formale, soprattutto grazie all'intervento della famiglia Mocenigo. Sono loro che aiutano la residenza di un sacerdote fornendo i denari necessari (i 25 ducati), cosa non riuscita a San Mauro ad esempio, e sono sempre loro ad estromettere l'arciprete di San Giorgio dalla scelta del curato. Una tale operazione mirava a definire gli ambiti di influenza (erano loro i veri padroni di Villanova, in barba agli usi) anche nei confronti del potere religioso, non solo nei confronti della tradizionale forma di autogoverno rappresentata dalla *vicinia*, aiutata certamente a raggiungere uno scopo, ma a prezzo della definitiva subordinazione ad un potere familiare che finì per limitare secolari diritti e l'autonomia tradizionale della comunità.

Abbiamo cercato in queste pagine di mostrare le complesse relazioni esistenti tra l'organizzazione del villaggio, anche attraverso l'abbondante citazione di fatti minimi o personali, e l'evoluzione dei fenomeni economici e di conseguenza sociali. Solo apparentemente il divenire delle strutture tradizionali fu sempre lento e monotono. L'evoluzione della società in epoca moderna subì una improvvisa accelerazione dovuta a fatti esterni, ma questi non crearono e solo ampliarono le fratture che all'interno della vita comunitaria avevano cominciato a manifestarsi da decenni. L'uso opportuno (è mia speranza averlo fatto) di fonti come i *libri delle parti* consente di scrivere di storia locale senza scendere nel localismo, fornendo anzi punti di riferimento per ricerche di più ampio respiro cronologico e geografico.

¹ I libri delle parti delle ville di Cesarolo, San Michele, San Mauro e San Giorgio sono conservati presso l'ASV, *Atti diversi manoscritti*, b. 1, il libro di Villanova è conservato in APVillanova, in deposito presso l'ASDCP (d'ora in poi si citerà *parte*, seguito dal nome della località e dalla data). Le località di cui parliamo rappresentavano la parte occidentale della Giurisdizione di Latisana, sulle cui vicende ancora fondamentale è il lavoro di G. CASSI, *Tre secoli di giurisdizione feudale in Latisana (1528-1806)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", VI-VII (1910-1911), pp. 23-50, 108-126, segnalò anche MGB. ALTAN, *Un documento inedito su Latisana*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LV (1975), pp. 272-291, e S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, 1991, *passim*.

² Gli studi sulle strutture di autogoverno delle comunità rurali in ambito friulano - e il presente testo si cala a buon titolo in questa definizione geografica - negli ultimi anni ha manifestato una certa vivacità recuperando una tradizione risalente ai primi del Novecento, anche se con lavori diversi per valore scientifico ed impostazione metodologica. Le indicazioni bibliografiche seguenti non vogliono essere esaustive, ma solo indicare un percorso di ricerca. Per fissare dei punti fermi bisogna necessariamente partire da L. VALENZI, *Sulla definizione della comunità contadina*, in "Studi storici", 3 (1979), pp. 679-686, e dai due lavori di V. PODRECCA *Elementi costitutivi del comune rurale primitivo. La vicinia*, in "Rivista italiana di sociologia", 10 (1906), pp. 377-396, ID., *La vicinia, proprietà collettiva e democrazia diretta*, Roma, 1907, per il Friuli vedi G. PERUSINI, *Gli statuti di una vicinia rurale friulana del Cinquecento*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XLIII (1958-59), pp. 213-219, C.G. MOR, *Comunità rurali e territorio: un po' di metodologia storica*, in "Ce fastu", LX (1984), pp. 7-19, in ambito montano, ma con valenze estendibili all'intero ambito regionale, non si può prescindere da F. BIANCO, *Carnia XVII-XIX, organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, 2000 (già edito con il titolo *Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVI-XIX)*, Udine, 1985), e F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani*, Udine, 1983, per i secoli precedenti F. BIANCO, *Le terre del Friuli*, Mantova-Verona, 1994, soprattutto le pp. 36-47, sulle strutture sovracomunali L. VENDRAME, *Il Palù del Vescovo e il Sindacato di Cordovado dal Medioevo all'età moderna*, in *Cordovât*, Udine, 2002, pp. 101-116, sulle vicinie e sulle loro competenze L. VENDRAME, *Villanova 1763: ...dirimpetto la chiesa, sotto un antico rovere...*, in *Villanova Santa Margherita. Radici storiche di una città industriale di nuova fondazione*, Fossalta di Portogruaro, 2004, pp. 91-102, sulle strutture di autogoverno rurale del sanmichelino MGB. ALTAN, *Le "vicinie" rurali nel Sanmichelino*, in "la bassa", 11 (1985), pp. 30-36, R. FIORETTI, *1797: il primo sindaco democratico di S. Giorgio al Tagliamento contesta fieramente Napoleone Buonaparte*, in "la bassa", 2 (1980), pp. 66-68, L. VENDRAME, *Dell'immobile mutamento. Ovvero: la vicinia di Cesarolo dal 1788 al 1806*, in "la bassa", 48 (2004), pp. 7-28, sulle municipalità napoleoniche (con cenni su San Giorgio) A. BATTISTON, *Due proclami del 1797 riguardanti la municipalità di Cordovado*, in *Cordovât*, cit., pp. 133-146, G. F. FRATTOLIN, *Gli statuti di Cesarolo e Mergariis*, in "la bassa", 3 (1981), pp. 37-44.

³ Sulla prima dominazione austriaca M. GOTTARDI, *Gli Asburgo e Venezia, 1797-1866*, Venezia, 1999, pp. 9-38, con opportune indicazioni bibliografiche per approfondire l'argomento. Sull'atteggiamento austriaco nel 1798, Gottardi scrive alle pp. 17-18: "A partire dunque dall'ottobre del '98 le province austrovenete iniziarono ad assumere una fisionomia di governo più vicina alle intenzioni e alle tradizioni imperiali. I primi atti, come i decreti Wallis emanati dal generale che occupò lo stato in attuazione di Campoformido, vennero in effetti rivolti al ripristino dello status quo e al progressivo allontanamento degli uomini compromessi con le municipalità democratiche". Una stampa originale del decreto Wallis si può consultare in ASP, *Archivio notarile antico*, b. 1166, fasc. 8138.

⁴ A. PILLEPICH, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, 2005, pp. 91-94. Per una disanima su quanto accadde tra il 1797 e il 1815 per il Friuli vedi: *Dopo Campo Formio, 1797-1813. L'età napoleonica a Udine*, Pordenone, 1997, *La bassa friulana nel periodo di Napoleone Bonaparte*, Latisana-San Michele al Tagliamento, 1997, per il Veneto Orientale: *Archivio comunale di Portogruaro, Inventario (1797-1918)*, I (1797-1897), a cura di F. Rossi, Venezia, 1995, F. ROSSI, *Poteri locali e territorio tra Livinza e Tagliamento dalla Caduta della Repubblica di Venezia all'annessione al Regno d'Italia (1797-1866)*, in "la bassa", 37 (1998), pp. 7-75, e ID., *Portogruaro 1797-1814. Appunti per una ricerca*, in *Portogruaro nell'Ottocento. Contesto storico e ambiente sociale*, a cura di R. Simonato e R. Sandron, Portogruaro, 1995, pp. 22-77, per l'Italia: C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino, 1989.

⁵ BIANCO, *Carnia*, cit., p. 10.

⁶ Le nostre considerazioni sulle motivazioni dell'evidente crisi amministrativa non coincidono probabilmente con le opinioni che comunemente circolavano tra gli amministratori di duecento anni fa; infatti il podestà di Villanova *espose* nell'ultima vicinia registrata nel libro e datata 2 maggio 1806: "che per l'esperienza che tiene gli affari del comune vanno male per la negligenza delle persone che vengono destinate sopra gli affari comuni". Appare chiaro che i recenti mutamenti politici e quelli economici e sociali di più antica origine non erano ancora stati compresi in tutta la loro grande portata e la difficoltà delle piccole ville ad adattarsi ai mutamenti era attribuita alla scarsa applicazione e volontà degli amministratori locali. Non facciamo una colpa ai nostri antenati di questa scarsa capacità interpretativa delle vicende a loro contemporanee; noi ragioniamo in prospettiva storica, facilitati da molteplici strumenti interpretativi... e non vorrei essere giudicato dai posteri sulle mie convinzioni in merito all'attualità.

⁷ Era cura dei vicini tramandare il libro delle decisioni votate dalla comunità: a Villanova nel 1758 essendo "il libro vecchio molto lacero e straccio", si decise di farlo ricopiare "tutto" e farlo autenticare da un notaio, "acciò che in ogni e qualunque tempo abbiansi ad avere piena fede ed anche a conservazione dei suoi antichissimi privilegi". Queste poche righe spiegano come la memoria degli usi e delle consuetudini fosse basilare in un mondo dove la certezza del diritto era una conquista giornaliera; da qui l'importanza del libro e della sua non confutabilità.

⁸ La redazione scritta degli statuti di queste piccole comunità è un fenomeno databile dalla fine del XVII al XVIII secolo, cfr. BIANCO, *Carnia*, cit., p. 31 e VENDRAME, *Dell'immobile mutamento...cit., passim*. Dalla trascrizione dell'editto 16 settembre 1778 del Capitano di Latisana e riportato dal libro di San Mauro ricaviamo una definizione sul motivo per cui si riunisce la vicinia: l'assemblea ha come compito "...trattare gli affari d'esso comune". La definizione è ad un tempo generica

ed assoluta: tutto riguarda la comunità e non occorre specificare meglio. Compito della *vicinia* è anche verificare i confini con le altre comunità; vedi Villanova, parte non datata (ma 1798), due uomini sono incaricati della *riconfinazione* con San Paolo (villa appartenente alla giurisdizione dei Savorgnan). La verifica precedente risaliva al 1585. Se la comunità si delimita verso l'esterno, fa altrettanto al suo interno e spetta alla *vicinia* garantire il rispetto della tradizione: è infatti l'assemblea di Villanova il 6 maggio 1778 a scegliere quattro uomini "tra i più vecchi e ben informati" per definire i confini di un fondo: è la comunità a garantire attraverso la memoria collettiva il rispetto della proprietà.

⁹ San Michele approvò una parte analoga il 31 dicembre 1803; fino allora era lecito essere rieletti per una volta.

¹⁰ San Mauro, parte 5 gennaio 1754, Villanova, parte 8 giugno 1789. La *vicinia* di San Mauro ribadì l'obbligatorietà del controllo dei conti con la parte 5 gennaio 1770.

¹¹ Altri esempi di controllo da parte della *vicinia* sul podestà: San Giorgio, parte 10 febbraio 1803, si eleggono 4 revisori dei conti (3 *masieri* e un *sottano*) per esaminare l'amministrazione 1801. L'unicità della parte mi fa ritenere che l'organismo di controllo straordinario sia eletto secondo necessità, non sia quindi un organo stabile dell'amministrazione. La parte 28 ottobre 1803 chiede all'ex *podestà* Piazza il rimborso dell'ammacco di lire 77:6. La particolarità dell'episodio consta nella riverifica dei conti un anno dopo la cessazione del mandato, avendo probabilmente il Piazza superato incolume la consueta revisione di fine mandato, quest'ultima invece svolta regolarmente, come si evince dall'analisi del libro.

¹² Villanova, parte 28 agosto 1652: per l'elezione del curato la *vicinia* si riunisce "sotto il rovere"; nella parte 2 settembre 1652 si specifica meglio: "sopra la pubblica strada, davanti la reverenda chiesa di San Tommaso". Una mappa dei beni della chiesa di San Giorgio mostra la situazione descritta: la chiesa e quindi l'influenza della fede, il rovere e quindi il potere civile, la piazza su cui entrambi i poteri si affacciavano quasi a simboleggiare la necessaria convivenza e l'appoggio reciproco. L'importanza simbolica dell'albero si mantenne fino alla fine del XVIII secolo, infatti nel 1788 gli organismi giurisdizionali di Latisana intervennero per regolare la *disordinata* amministrazione di Cesaro, indicarono al primo punto dei nuovi *Capitoli* della *vicinia*, l'obbligo di riunirsi sempre sulla strada pubblica e non mai in luoghi chiusi, sotto un tiglio "che impianteranno in sito opportuno". Da queste parole si comprende come l'albero (tiglio o rovere che sia) abbia per secoli rappresentato l'intera comunità; vedi VENDRAME, *Dell'immobile mutamento...*cit., p. 23. La *vicinia* di San Mauro si radunava davanti alla chiesa, parte 27 settembre 1691.

¹³ L. VENDRAME, *Il paesaggio rurale di Teglio e Cintello tra i secoli XVIII-XIX*, in V. GOBBO, E. MARIN, L. VENDRAME, *Tra l'aquila e il leone*, Latisana-San Michele al Tagliamento, 1997, pp. 147-164, p. 147.

¹⁴ L'elezione dei Dodici non era una formalità; era spesso combattuta, addirittura a San Michele il 29 febbraio 1800 non riuscirono ad elegerli e il voto fu ripetuto - con successo - il 16 marzo. Anche a San Giorgio il voto per questi incarichi spaccava quasi in parti uguali la *vicinia* come mostrano i dati registrati dalle parti.

¹⁵ San Michele, parte 1 marzo 1799; e multe erano rispettivamente: pascolo abusivo di bovino e cavallo lire 2, ovino lire 1:10, sfalcio con falce lire 4, con *sesola* e *cortella* 40 soldi. Cesaro, parte 9 marzo 1788; le multe qui erano di 10 soldi per chi pascolava sui beni altrui gli animali di giorno, la multa raddoppiava per il pascolo notturno. San Giorgio, parte 28 marzo 1802 replicata nei medesimi termini ogni anno fino al 1806 in cui si condannava lo sfalcio abusivo, il pascolo degli animali già detti ma anche delle *ocche* e dei *dindiotti* e infine i furti campestri (uva, pannocchie e fagioli). San Mauro, parti 4 marzo 1700, 18 maggio 1726 e 12 giugno 1731, queste ultime sostanzialmente analoghe agli esempi precedenti ma con due varianti: il danneggiato decideva l'ente (chiesa, *fraterne*, *vicinia*) al quale il padrone delle bestie sorprese al pascolo doveva versare la multa e se il podestà o uno dei giurati riportava al proprietario la bestia invadente aveva diritto a trattenere per sé la metà della multa. La parte 19 aprile 1802 votata dalla *vicinia* di San Giorgio, che condanna a ben 6 lire di multa "quelli che vanno a buaze [n.d.r. sterco bovino] sulle comugne" non è una nota curiosa sui furti campestri, ma solo un segno dell'estrema difficoltà economica dei territori ex veneti causata dalle continue guerre tra francesi e imperiali e l'ulteriore conferma di una agricoltura priva di mezzi e soluzioni agronomiche, incapace di risolvere il secolare problema della necessità di incrementare la produzione a fronte di una cronica mancanza di concime e di pascolo per gli animali produttori di letame. Nella categoria dei furti campestri va inserito anche la raccolta di legna nei boschi o peggio il taglio degli alberi come specifica la parte 25 gennaio 1703 di San Mauro.

¹⁶ Gli animali alla ricerca di pascolo causavano spesso dei guai ai loro proprietari. La parte 23 luglio 1728 di San Mauro condannò il padrone delle bestie sorprese dal podestà "nella giesa a far malanni", a "sanar il ponte et far la sua stropa come prima". Probabilmente da un sedime, confinante tramite un fosso e una siepe con il sagrato, i bovi avevano sconfinato ed erano addirittura entrati in chiesa. Pochi mesi prima (parte 6 maggio 1728) la *vicinia* aveva stabilito l'entità delle multe per pascolo abusivo.

¹⁷ Per San Giorgio il *libro delle parti* registra solo la periodica nomina dei Dodici da parte della *vicinia*, con la particolarità di essere stata alle volte posticipata (13 e 4 aprile 1803 e 1804) rispetto l'elezione del *podestà* e dei due *giurati*. Le scarse notizie possedute consentono però di far collimare perfettamente lo schema amministrativo sangiorgese col modello sanmichelino piuttosto che con quello cesarolese.

¹⁸ Non possediamo, è vero, testimonianze anteriori alla caduta della Repubblica Serenissima, ma le date delle prime *parti* registrate dal libro rientrano temporalmente nell'editto Wallis che cancellava le riforme democratiche e riportava indietro l'orologio del tempo al 1796, per cui è probabile la presenza della struttura "a tre livelli" (*podestà*, *giurati*, *uomini di comun*) già in epoca veneta.

¹⁹ Vedi comunicazione alla *vicinia* di Villanova da parte di Pietro Mocenigo registrata dalla parte 19 maggio 1756.

²⁰ VENDRAME, *Il Palù del Vescovo...*cit., pp. 110 e segg.

²¹ In questo contesto è da valutare l'ipotesi che i *libri delle parti* non arrivati fino a noi siano in buona parte scomparsi per incuria già in epoca veneta o napoleonica, incuria dovuta probabilmente all'inconscia consapevolezza dello scadimento

dell'istituzione vicinale (dovuta ai motivi di evoluzione sociale ed economica già esplicitati) e quindi dell'inutilità pratica della conservazione degli strumenti su cui basava autorità e prestigio.

²² San Mauro, parte 7 gennaio 1696, San Giorgio, parte 12 gennaio 1802, San Giorgio, parte 21 gennaio 1804, dove si fissa il compenso in lire 70. Lo scrivano di San Mauro nel 1784 annotò come il 1783 *fu un anno sterile di grano*, e di conseguenza la farina gialla nella Giurisdizione di Latisana fu venduta a soldi 5 e mezzo la libbra, la farina bianca a soldi 7 la libbra, 37 lire per uno storo di frumento, 33 lire per uno storo di mais, 22 lire allo storo fu la quotazione raggiunta dal sorgo rosso e 40 lire allo storo furono pagati i fagioli. Nei paesi vicini, a stare a quanto annota lo scrivano, i prezzi furono anche maggiori. La nota si chiude con una invocazione: "... e pregano il Altissimo Iddio che non vedemo mai più tal anno". Lo scrivano di San Mauro il 10 giugno 1780 appunta un pellegrinaggio della villa al Santuario della Beata Vergine di Cordovado, ma non ne spiega i motivi.

²³ San Giorgio, parti 8 febbraio 1802, 4 maggio 1805.

²⁴ San Michele, parti dal 1° marzo 1799 al 30 aprile 1807.

²⁵ San Mauro, parte 16 luglio 1689.

²⁶ Cesarolo, parte 24 settembre 1797.

²⁷ San Mauro, editto del Capitano di Latisana del 17 settembre 1778. La multa fissata a San Giorgio (parte 11 gennaio 1802) per il *vicino* che offendeva un collega era di 6 lire (poco meno di un ducato). Sempre a San Giorgio, parte 17 agosto 1801, si individuò nel *carattere torbido* di Angelo Scabaleo la causa delle continue liti in *vicinia* e si propose addirittura la sua perenne esclusione dalle riunioni, essendo intollerabile "che per puntiglioso caprizio siano coinvolti i corpi in forensi dispendi"; evidentemente il passo successivo alle liti era il ricorso ai tribunali per redimere le questioni. A San Mauro la multa per chi in *vicinia* si fa "lecito di parlar malamente, col ingiuriare talvolta il podestà... con bestemmie" era di 6 lire; parte 1 maggio 1798.

²⁸ Cesarolo, parte 11 febbraio 1788.

²⁹ Villanova, parte 18 giugno 1802, in cui si fissò in 1 lira la multa per i ritardatari.

³⁰ Villanova, parte 1786 (la data completa è illeggibile).

³¹ San Giorgio, parte 4 aprile 1802.

³² San Giorgio, parte 7 aprile 1802.

³³ San Mauro, parte 27 dicembre 1729 e 17 gennaio 1735. L'adesione alla richiesta fu sancita dalla celebrazione di messe per le anime del Purgatorio durante la Quaresima. Sul tema del controllo della *vicinia* sui costumi della popolazione cfr. BIANCO, *Carnia...*cit., pp. 32-42.

³⁴ San Mauro, parte 20 aprile 1780.

³⁵ San Mauro, parte 16 gennaio 1706, 29 ottobre 1753 dove si dice che "il cappellano nostro" don Gregorio è "degnò e merita esser confermato"; San Michele, parte 5 giugno 1802 espressa dai Dodici di Comun, confermata dalla *vicinia* il 7 giugno 1802, la quale fa scrivere che don Angelo Travagini fu cappellano dal 1788 al 1800 e operò sempre "senza risparmiarsi di fatica".

³⁶ San Mauro, parte 25 novembre 1755. A conferma della ricercata e manifestata coesione c'è anche la parte 28 gennaio 1719 che ci informa di un voto perpetuo fatto dall'intera comunità (non ne sappiamo però il motivo) per cui gli abitanti di San Mauro si impegnavano tutti a cessare il lavoro *al terzo segno delle campane* in occasione delle veglie funebri.

³⁷ San Mauro, parte 14 marzo 1693. La gestione di questo bene causò sempre problemi alla comunità: si pensò di lavorarlo turnando le famiglie (parte 1° maggio 1687), ma prevalse la tradizionale soluzione del fitto (26 novembre 1687). In cambio del pagamento di uno *storo* di frumento nel 1688 e 1689 il campo fu affittato a Sebastiano Nocente, ma il prezzo fu ritenuto eccessivo perché nel 1691 il fittavolo chiese che un perito stimasse un versamento adeguato alla resa. La *vicinia* rispose "che si trovasse un perito solo, per non abbondar in spese". Fatto sta che il fitto per il 1694 fu stabilito in 3 quarte di frumento (il 25% in meno rispetto gli anni precedenti) ma si introdusse l'uso di fare a metà del vino (parte 26 marzo 1694).

³⁸ San Mauro, 5 marzo 1692. A titolo di esempio cito solo la parte del 22 aprile 1722 con cui la *vicinia* vota la vendita del *caretello* di vino al mugnaio di San Mauro Bortolo Carrer, al prezzo di 8 lire *l'orna*, ma questo tipo di registrazioni è una costante nel libro delle parti di San Mauro.

³⁹ San Mauro, parte 11 gennaio 1743.

⁴⁰ San Mauro, parte 29 dicembre 1741.

⁴¹ San Mauro, parte 30 dicembre 1712.

⁴² San Mauro, parte 27 settembre 1691.

⁴³ San Mauro, parte 11 dicembre 1691, 24 lire al mese; parte 13 dicembre 1711, 1 lira al giorno.

⁴⁴ San Mauro, parte 9 marzo 1776.

⁴⁵ San Mauro, parte 25 marzo 1730.

⁴⁶ San Mauro, parte 12 agosto 1747, 13 agosto 1748, sono solo alcune delle molte *parti* votate al riguardo.

⁴⁷ VENDRAME, *Dell'immobile mutamento...*cit., p. 11.

⁴⁸ Nel 1721 il Luogotenente Erizzo attribuiva le difficoltà di riscossione della macina nelle piccole ville rurali all'ignoranza dei villici e al fatto che il *podestà* durava in carica solo un anno; troppo poco per ricordarsi tutte le incombenze, vedi ASV, *Regolatori e revisori alle entrate pubbliche in zecca*, b. 574, fasc. 80, lettera del Luogotenente ai Revisori in data 9 marzo.

⁴⁹ San Mauro, parte 21 febbraio 1728.

⁵⁰ San Mauro, parte 26 marzo 1738. Le comunità usarono anche la rivolta fiscale per protestare contro situazioni di particolare oppressione, minacciando di non versare *la macina* per compensare l'eccessiva pressione fiscale giustificata dalle crescenti contribuzioni militari richieste dagli eserciti che si confrontavano anche in Veneto e Friuli. A San Michele il 24 maggio 1798 la comunità votò la parte di tutelare - pagando eventuali spese legali - il podestà il quale aveva appoggiato la decisione della *vicinia* di non versare la *macina*, da ogni *insolenza* che la Giurisdizione avesse minacciato. Le tensioni

continuarono anche nel 1799 e il Capitano Governatore della giurisdizione di Latisana fu accusato di abusi nella riscossione delle imposte; San Michele, parte 9 ottobre 1799. Il disagio manifestato dalle comunità in modo tanto aperto portò all'arresto del podestà di Villanova, accusato di "non aver adempiuto agli ordini" e "per certe espressioni da lui fatte". La comunità di Villanova fu meno ferma di San Michele nel difendere il suo rappresentante; promise "d'esser pronti per l'avvenire ad ubbidire" e consigliò al podestà incarcerato di *umiliarsi* chiedendo scusa, Villanova, parte 31 maggio 1799. La protesta aveva intanto assunto una dimensione ampia; con la parte 23 settembre 1799 Villanova rinunciò a nominare un suo rappresentante nella causa che vedeva contrapposte le altre comunità contro la Giurisdizione ma annunciò l'appoggio a qualsiasi decisione avessero preso le altre ville.

⁵¹ San Mauro, parte 1 maggio 1687, la quota è di 4 soldi a testa.

⁵² Villanova, parte 15 agosto 1617 (in copia riporta una *vicinia* della confinante villa di Morsano). Il caso specifico è paradigmatico e pertanto è opportuna una breve narrazione. La villa di Morsano elegge i procuratori incaricati di rappresentarla nella lite "per pascoli" con Villanova. Questi procuratori avevano "facoltà di far tutto quello che per loro coscienza e per beneficio del loro comune gli parrà", in modo di far cessare la lite giacente nei tribunali udinesi ormai dal 1612, così da "schivar le spese". Identica operazione viene compiuta da Villanova. Non ci interessa tanto l'aspetto economico (Morsano rimborsa Villanova il valore di due bovini e le spese legali sostenute e c'è l'impegno reciproco a rispettare "l'antica consuetudine" cioè quelli di Villanova possono "pascolar con li loro animali sopra li beni comunali di Morsan come ab immemorabili") quanto la motivazione principale: evitare le spese legali.

⁵³ Villanova, parte 13 maggio 1799. Per finanziare i ripari ai danni causati dal Tagliamento la Giurisdizione di Latisana ordinò ai comuni di imporre una *tansa*, inoltre tassare di un soldo ogni boccale di vino venduto dalle osterie e ogni libbra di carne venduta dai macellai. La manutenzione degli argini era un *piovego* richiesto costantemente ai villici - e su questo torneremo - ma anche la Serenissima intervenne istituendo il Consorzio del Tagliamento per contrastare la forza distruttiva del grande fiume. Questo organismo era finanziato con il *campatico*, una tassa versata dai possessori dei beni potenzialmente interessati dalle alluvioni. Con decreto del Senato 7 aprile 1774 i proprietari terrieri della Giurisdizione di Latisana furono convocati per il 30 maggio presso la Scuola grande di San Teodoro in campo San Salvador a Venezia per eleggere i presidenti del costituendo Consorzio e stabilire l'entità del *campatico* necessario a finanziare i lavori, Villanova, parte 17 maggio 1774.

⁵⁴ San Mauro, parti 11 agosto 1725, 1 ottobre 1726, Villanova, parte 29 agosto 1729, si paga per acquistare "li paglioni, stramazzi e schiavine de' soldati".

⁵⁵ Un esempio tra i molti: San Mauro, parte 2 dicembre 1768.

⁵⁶ San Mauro, parti 23 marzo 1767 e 12 marzo 1741. Gli *originari* erano le persone la cui famiglia da tempo immemorabile abitava la villa e partecipavano alla gestione e divisione dei proventi derivati dai beni comuni, i *foresti* erano invece gli uomini lì trasferiti, magari da decenni ma senza il diritto a partecipare ai benefici derivati dalle *comugne*; sui diritti di uso dei beni comuni vedi l'inchiesta del 1765 condotta dai Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, conservata in ASV, *Revisori e regolatori...*, b. 792.

⁵⁷ Le *tanse* imposte dalle comunità servivano anche a rimborsare le spese alle persone incaricate dei trasporti "per servizio truppe" (San Michele, parti 28 aprile e 13 settembre 1798), e le requisizioni avrebbero teoricamente dovuto essere pagate dalla "regia sussistenza", ma i comuni sempre più spesso dovettero invece rimborsare i fornitori, cfr. San Michele, parti 16 ottobre 1798 e 29 gennaio 1801, Villanova, parte 13 febbraio 1801.

⁵⁸ San Giorgio, parti 5 ottobre 1801, 4 maggio 1802, 28 aprile 1803, 22 agosto 1804; gli esempi si ripetono per Villanova e San Michele (parti simili sono votate dalla *vicinia* ininterrottamente dal 1798 al 1806), per Cesarolo vedi: VENDRAME, *Dell'immobile mutamento...*cit., pp. 7-8.

⁵⁹ San Michele, parte 10 marzo 1801; San Mauro, parti 29 giugno 1778 e 30 settembre 1781.

⁶⁰ A titolo i esempio, la comunità di San Giorgio il 25 settembre 1802 fu costretta a chiedere un prestito di 100 ducati per pagare il fieno da inviare alle truppe di stanza a Pordenone. Oltre alle vettovaglie le comunità erano anche costrette ad alloggiare a proprie spese le truppe; la *vicinia* di San Giorgio il 7 febbraio 1802 decise di ospitare a proprie spese la soldataglia nella locanda "per non aver a disturbare le famiglie".

⁶¹ San Giorgio, parte 26 gennaio 1806.

⁶² San Mauro, parte 13 gennaio 1725.

⁶³ San Mauro, parte 4 novembre 1698.

⁶⁴ San Mauro, parte 9 agosto 1710.

⁶⁵ San Mauro, parte 30 ottobre 1744; il tasso fu ridotto dal 5 al 4%.

⁶⁶ Quasi mai il numero massimo di pecore era rispettato; a San Mauro si arrivò ad ospitare anche 300 animali (parte 21 marzo 1774). Il numero medio (stando alle registrazioni del *libro delle parti*) era di un centinaio.

⁶⁷ San Mauro, parte 11 gennaio 1716, in cui si fa divieto "alle pecore foreste" di fermarsi per più di una notte, ma già il 4 maggio 1716 la *vicinia* votò "...di tornar a confermar li pastori foresti, cioè tesini sulle poste del comun".

⁶⁸ Sulle *poste* e sul *pensionatico* vedi BERENGO, *L'agricoltura veneta...*cit., pp. 115-122. All'epoca, anche nelle nostre zone, la pecora era un animale molto diffuso a cui bisognava provvedere, non meno che ai bovini, anche durante l'inverno.

⁶⁹ Cesarolo, parte 13 maggio 1801.

⁷⁰ San Mauro, parte 27 maggio 1730, per Villanova compaiono con cadenza annuale i versamenti di lire 37:4 che la comunità versava alla famiglia Mocenigo per l'affitto della "posta", forse in base ad un accordo di lunga durata di cui non siamo a conoscenza o più probabilmente il fitto a prezzo costante era un favore che la famiglia faceva ad una villa alla quale era legata da vincoli particolari.

⁷¹ A San Mauro si utilizzò il piccolo utile ricavato dall'affitto della posta per ridurre l'entità di una *tansa*; parte 12 giugno 1763.

⁷² Cesarolo, parte 2 aprile 1791.

⁷³ San Mauro, parte 20 maggio 1786; ma la "posta" era anche concessa in cambio di lavori di bonifica sulle terre dei Mocenigo, come il 19 aprile 1740 quando la *vicinia* decise di "oturar intorno la bova". Quando le pecore "terriere" risultavano essere in numero inferiore a quello che la "posta" era in grado di mantenere la comunità ne acquistava altre; Villanova, parte 15 gennaio 1725. In caso di epidemia ovina il prezzo rimaneva quello fissato; sono attestate morie a San Mauro nel 1722 (parte 31 gennaio), e 1753 (parte 14 febbraio).

⁷⁴ San Mauro, parti 12 maggio 1725 e 8 maggio 1730. Era invece tollerato il pascolo sulle *grave* del Tagliamento. Tutte le notizie riportate sulla "posta" (se non specificato diversamente) riguardano San Mauro, ma sono concettualmente estendibili a tutto il territorio. Poche sono le notizie sulle altre località, a causa della minor estensione cronologica del *libro delle parti*. Per San Michele abbiamo solo una attestazione per il 1805 (parte 17 marzo) di pastori provenienti dai Sette comuni dell'altopiano di Asiago (i "tesini"), accusati di non badare alle loro pecore che brucavano anche i germogli degli alberi (i "polloni verdi") causando un danno vegetativo alle piante; per San Michele ci sono solo tre notizie: l'affitto della "posta" al pastore Fulin (parte 23 gennaio 1802), a Bartolo Busana per l'inverno 1802-1803 (parte 3 ottobre 1802), infine per l'inverno 1803-1804 l'affitto al bellunese di San Donato di Lamona Vittorio Coldebella (parte 12 ottobre 1803).

⁷⁵ San Michele, parti 28 febbraio 1798 e 25 gennaio 1803; la stessa questione era sorta a San Giorgio sempre con i Bragadin-Corner, accusati dalla *vicinia* di aver obbligato a svolgere "pioveghi non spettanti" alla comunità (parte 8 ottobre 1802), da cui la causa contro Domenico Fabris, agente della famiglia veneziana.

⁷⁶ Villanova, parte 11 maggio 1789.

⁷⁷ Villanova, parte 17 giugno 1800. A cavallo tra XVIII e XIX secolo il Tagliamento ebbe numerose piene, e ogni volta le ville rivierasche dovettero finanziare e realizzare nuovi ripari. Il Consorzio di Latisana decise l'obbligo per tutti gli abitanti della Giurisdizione di partecipare con "carriaggi" ai lavori. Per trasportare la terra indispensabile ai ripari degli argini, prelevata dal sito chiamato *Lama del Comun*, al posto dove era necessaria, si era ricompensati con 20 soldi a viaggio in caso di percorrenza superiore a ¼ di miglio, la metà per percorsi inferiori. Ogni villa era chiamata a concorrere ai lavori proporzionalmente alle proprie capacità. L'editto è riportato dal *libro delle parti* di San Michele alle date 20 maggio 1800 e 25 febbraio 1803.

⁷⁸ Solo a titolo di esempio le più antiche: San Mauro, parti 20 marzo 1690 e 16 maggio 1692. Era importante il periodo in cui la prestazione veniva richiesta: il lavoro sarebbe stato fatto per "quello che sarà di ragione, e senza pregiudizio delle sue ragioni del comune, passate le vendemmie e la semina dei frumenti" (San Mauro, parte 15 settembre 1692).

⁷⁹ San Mauro, parti 5 gennaio 1782, 9 febbraio 1783.

⁸⁰ San Mauro, parte 10 marzo 1713. Per la sistemazione dei ponti in muratura il cui transito era necessario a tutte le comunità alla bisogna veniva incaricato un muratore, retribuito in parti uguali da San Mauro, San Giorgio e San Michele, San Mauro, parte 27 marzo 1722, altre volte "ponti e pasade interotte" venivano riparati dagli abitanti, San Mauro, parte 25 settembre 1776. L'altra strada nominata per i lavori da svolgere è quella che porta alla "comugna" del Sindacal (verso l'odierna Alvisopoli), San Mauro, parte 5 settembre 1759, sulla cui importanza torneremo.

⁸¹ San Mauro, parti 10 agosto 1724 e 7 marzo 1735.

⁸² Per la sistemazione della strada che conduceva alla *comugna* chiamata *Mandria* le famiglie Bernardi e Mocenigo fornirono ad ogni uomo una orna di vino e 2 soldi di pane, San Mauro, 26 luglio 1727; per la sistemazione degli argini di Cesarolo quelli di San Mauro percepirono giornalmente 8 soldi per uomo e due boccali di vino, per i trasporti di materiale inerte ogni "barella" fu ricompensata con 20 soldi da Lorenzo Molin, San Mauro, parte 15 settembre 1746. La villa di San Giorgio si procurava il materiale - "la gera" - per la sistemazione delle strade "sulla spiaggia drio i Galassi", San Giorgio, parte 8 marzo 1804.

⁸³ San Mauro, 28 aprile 1730.

⁸⁴ Documento conservato in ASU, *Miscellanea di documenti relativi alla Giurisdizione e al comune di Latisana*, b. 4, f. 11, citato da B. CASTELLARIN, *La difesa delle piene del fiume Tagliamento in alcuni documenti riguardanti la "Terra della Tisana"*, in *San Michel*, a cura di G. Bergamini, G. Pillinini, Udine, 1985, pp. 69-74, p. 70. A questo punto una divagazione letteraria, utile a far capire la normalità dei lavori per il mantenimento degli argini. Nelle Confessioni nieviane (al capitolo quinto, quello in cui si narra dell'assedio del castello di Fratta da parte degli uomini del Venchieredo) il Partistagno, salvatore degli assediati, racconta come avesse fatto "un po' più tardi del consueto pel riparo di alcune arginature che l'ebbe trattenuto a San Mauro" con i suoi uomini che "vi stavano ancora al lavoro sopra l'argine". Ho citato da I. NIEVO, *Le confessioni d'un italiano*, a cura di S. Casini, Parma, 1999, vol. 1, pp. 355 e 356.

⁸⁵ Il mulino di San Mauro fino alla metà del XVIII secolo apparteneva a Camilla Vidman e faceva girare cinque ruote, il 28 settembre 1741 fu acquistato da Alvise V Mocenigo, vedi ASV, *Provveditori all'Arsenal*, registro 599, c. 143r. Grazie alla documentazione conservata nell'Archivio Comunale di Teglio Veneto, b. 350, fasc. 10 (collocazione provvisoria) "Investitura acque Co. Alvise Francesco Mocenigo, 1878", possiamo tracciare una breve storia di questo opificio idraulico. In data 18 agosto 1878 i comuni di Morsano, San Michele al Tagliamento, Teglio Veneto e Portogruaro produssero una "Memoria sulla vertenza acque Mocenigo" a seguito di una "lunga e spinosa vertenza amministrativa". I ricorrenti scrissero "Il Co: Alvise Francesco Mocenigo era investito dell'acqua del Canale Vidmana di Morsano per animare il mulino di S. Mauro nel Comune di S. Michele nel Distretto di Portogruaro. Minacciato quel mulino dal Tagliamento, or sono diversi anni, il Mocenigo lo demoliva, quindi mancato lo scopo per cui gli veniva concesso l'uso di quell'acqua, doveva necessariamente cessare il relativo diritto". Già nel 1866 il Mocenigo chiese alla Regia amministrazione di erigere un nuovo mulino (concessione emessa il 5 maggio 1866 n. 2833/270), in sostituzione di quello demolito di S. Mauro, sulla sponda

destra della Vidimana “in prossimità del ponte delle Cavicchie, con facoltà di escavare un nuovo canale in quella località onde defluissero facilmente, e quasi in linea retta da nord verso sud le acque della Vidimana”. La nuova concessione - che annullava le precedenti e ogni possibile diritto sulle acque secondo i ricorrenti - riguardava la Vidimana e il diritto del Mocenigo di deviarla “per immetterla nel condotto denominato Canalotto e quindi nel canale Taglio ad uso delle risaie, prati ed opifici del suo stabile d’Alvisopoli”. La deviazione fu attuata nell’aprile 1877: in tale data si può considerare terminata la vicenda del mulino di S. Mauro. La concessione a cui si fa riferimento risaliva al 20 settembre 1673, fu rilasciata dai Provveditori ai Beni Inculti ad Alvise Mocenigo: egli risultava investito dei diritti su “tre fontane e gorgi a Feletto, e di due altre sotto Morsan nelli beni del N.H. Dandolo, come pure delle acque della Roggia di Belvedere, per far una risara”. Il documento in copia è presente in questa busta. Sulle conseguenze di questa investitura e per i riferimenti archivistici vedi: F. VALLERANI, *Praterie vallive e limpide correnti. Uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta (sec. XVI-XVIII)*, Portogruaro, 1992, pp. 103-108.

⁸⁶ San Mauro, parte 16 giugno 1688.

⁸⁷ Cfr. BIANCO, *Carnia...cit.*, p. 85.

⁸⁸ Sul toponimo vedi C. MARCATO, *Toponimi e toponomastica nel comune di San Michele al Tagliamento*, in *San Michel*, cit., p. 154, dove si colloca la zona chiamata *Mandria* (dal latino *mandra*) nella zona di San Mauro e si lega il nome al transito e al ricovero del bestiame.

⁸⁹ San Mauro, parte 1690 (carta lacerata); istanza ribadita con voto unanime in data 30 dicembre 1690 e 27 luglio 1691.

⁹⁰ San Mauro, parte 22 giugno 1697.

⁹¹ San Michele, parte 23 dicembre 1773; anche di questa lite non conosciamo l’esito finale, ma la *vicinia* di San Giorgio, con la parte 20 maggio 1803 (ben trent’anni dopo l’inizio ufficiale della questione), votava l’elezione di un proprio rappresentante da inviare a Udine - insieme con i colleghi di San Mauro e San Michele - per tutelare ancora i propri diritti di pesca contestati da Caorle.

⁹² Sull’argomento vedi VENDRAME, *Il Palù del Vescovo...cit.*, pp. 101-116, *passim*, sui difficili rapporti tra le ville della giurisdizione latisanese (accusate “di aver usurpato con gran manazi e altre volte peggiori fatti gran estensioni di palude”) e le comunità concordiesi vedi soprattutto le pp. 108-109.

⁹³ San Mauro, parti 13 aprile 1789 e 1 marzo 1790; Villanova parti 21 aprile 1789 e 20 settembre 1792.

⁹⁴ La vicenda si può ricostruire, per i primi anni dell’Ottocento, attraverso le *vicinie* di San Michele, parti 8 agosto 1802 e 26 giugno 1803; San Giorgio, parti 18 luglio 1802, 1° agosto 1802, 21 novembre 1802, 25 giugno 1803, 14 maggio 1805; e Villanova, parte (data non leggibile) 1802, nella quale si rileva la necessità che le *ville* in causa debbano stipulare tra loro un patto in base al quale nessuna poteva ritirarsi dalla lite se non pagando una penalità da stabilirsi. In questa parte si nominano anche le comunità di San Francesco e *Saliceto*. La piccola storia del *Paludo*, con sentenze e ricorsi, proseguì fino agli anni Cinquanta del XX secolo, ma questa è un’altra storia, ancora da scrivere.

⁹⁵ San Mauro, parte 27 ottobre 1716; la stessa parte fu presa da San Michele e San Giorgio.

⁹⁶ San Mauro, parti 15 gennaio 1718, 16 agosto 1738.

⁹⁷ Villanova, parte 16 gennaio 1763; parti analoghe sono annualmente ripetute.

⁹⁸ San Giorgio, parti 12 aprile 1803, 16 marzo 1804, 29 marzo 1804. Quest’ultima parte ci informa che San Giorgio e San Michele affittarono insieme “l’erba morta” ma litigarono per decidere quanto spettasse a ciascun comune pagare delle 2046 lire richieste. In data 8 luglio 1804 i *podestà* stabilirono di contare ognuno i bovini dell’altro villaggio e ripartire così proporzionalmente la spesa. Per San Michele cito la parte 12 dicembre 1798 in cui si parla di 335 campi a prato affittati a 13 lire cadauno. Il Locatelli, agente del Mocenigo, specificò il 18 dicembre che “l’erba morta” era permessa solo sui beni affittati, non su tutti gli incolti. Il 17 luglio 1803 affittarono anche i prati della famiglia Benzoni a 15 lire al campo per un decennio. Seguono poi parti dove - “stante la scarsezza degli erbaggi” - si barattava il prolungamento di alcuni giorni del diritto di pascolo con “pioveghi”: 30 aprile 1800 trasporto di legna, 13 marzo 1804 sistemazione della strada “per Al Visopoli”.

⁹⁹ Qui si tratterà quindi solo dei rapporti tra *vicinia* e chiesa. La storia religiosa propriamente detta è oggetto dei lavori di Eugenio Marin editi in questo volume.

¹⁰⁰ San Giorgio, parte 8 dicembre 1801, 18 settembre 1802, 7 agosto 1805. Il muratore fu rimosso dall’incarico in quanto, pur retribuito più del pattuito, non aveva terminato i lavori nel tempo stabilito. Il cappellano doveva abitare nella casa della chiesa, fare gratuitamente il maestro a due ragazzi del luogo, assistere al coro, celebrare l’ultima messa di tutte le feste e fare le rogazioni.

¹⁰¹ San Michele, parte 11 novembre 1801. Potrebbe in realtà trattarsi di una ricostituzione della scuola, in quanto la parte 1° maggio 1803 parla dell’elezione di un nuovo “cameraro” (il gestore dei beni), essendo il precedente vecchio e immobilizzato.

¹⁰² San Michele, 10 agosto 1783.

¹⁰³ San Mauro, parti 12 febbraio e 2 maggio 1787. La parte del 12 febbraio specifica che compito della comunità di San Giorgio era procurare acqua e “sabion”, quelli di San Michele i materiali, quelli di San Mauro e San Paolo dovevano versare “giusto il contratto”. La *villa* di San Mauro contribuiva al mantenimento del prete di San Giorgio, il quale curava le anime del piccolo centro. Il pagamento del quartese avveniva nel modo “consueto, antico e vegio”, cioè “che se lo mandi a tior in campagna il formento e i menudi”, vedi parte 2 luglio 1753. Il legame è attestato anche dall’interessante parte 26 novembre 1753, dove si specifica che le spese (nello specifico una campana nuova per la chiesa di San Giorgio) andavano ripartite tra le tre ville, non “per comun” ma “per anima, come il consueto uso antico”. Sulla chiesa di San Mauro F. ROMANIN, *Tesori d’arte da salvare: la chiesetta di S. Bellino a S. Mauretto*, in “la bassa”, 2 (1980), pp. 84-87.

¹⁰⁴ Sul dipinto, molto rovinato, vedi F. RAVIZZA, *È stato scoperto un nuovo San Floriano*, in “Il Messaggero Veneto”, 4 ottobre 2004.

¹⁰⁵ San Mauro, parti 29 giugno 1743, 22 ottobre e 15 novembre 1744. Purtroppo le parti non fanno cenno al soggetto della nuova pala d'altare, né all'artista che la dipinse.

¹⁰⁶ San Mauro, 25 aprile 1728. L'interesse praticato era del 5-6%; se un debitore non riusciva a saldare il debito i suoi beni venivano incamerati tra quelli della chiesa, parti 17 marzo 1743, 20 dicembre 1780. La *vicinia* controllava e incoraggiava la pratica del prestito, voleva però che il “cameraro” la praticasse con oculatezza chiedendo le opportune garanzie, vedi parte 1 maggio 1719. I prestiti elargiti erano nell'ordine di alcune decine di ducati, vedi ad esempio le parti 29 giugno 1772 (50 ducati) e 10 novembre 1775 (40 ducati).

¹⁰⁷ San Mauro, parti 18 maggio 1744, 12 agosto 1753, 2 luglio 1773, 21 aprile 1776; delle manze furono anche vendute alla fiera di Latisana, parte 10 giugno 1780.

¹⁰⁸ San Mauro, parte 3 agosto 1770, un caso analogo accadde il 6 febbraio 1745 e la chiesa a saldo del debito incamerò un appezzamento chiamato *le Grave* da Domenico Battiston.

¹⁰⁹ Villanova, parti 15 maggio 1786 e 8 febbraio 1789.

¹¹⁰ Villanova, parte 2 settembre 1652, con la quale si fissava la ricompensa del curato *Zuanne Borel*. Il 6 aprile 1663 fu eletto don Daniele Molinaro detto Bianchino.

¹¹¹ Riporto a titolo di esempio i dati della combattuta elezione del 27 maggio 1756: don Giovanni Battista Morossi voti “si” 27 “no” 24, don Antonio Rù 26 si e 25 no, don Giovanni Infanti 23 si e 28 no, don Marco Vendrame 14 si e 37 no, don Angelo Luchini 13 si e 38 no. Risultò eletto il Morassi.

¹¹² Tra gli obblighi formalmente assunti dai curati di Villanova con il comune c'era la disponibilità assoluta per la confessione, l'obbligo a rimanere in casa dalla prima ora dopo il tramonto fino a mattino (tranne casi di forza maggiore) per essere sempre rintracciabile, far scuola d'estate e d'inverno ai fanciulli in cambio di un pollo a bambino e dell'aiuto per la vendemmia, l'obbligo di celebrare una messa al mese nella chiesetta del *Cao di Sopra*, Villanova, parte 20 aprile 1800.